



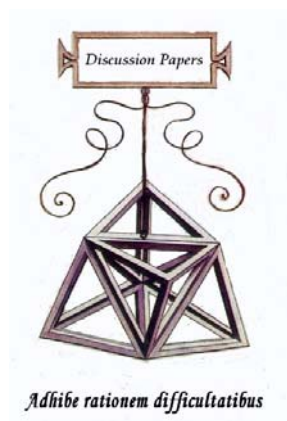
---

*Discussion Papers*

Collana di

E-papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa

---



Giuseppe Conti

*Strategie di speculazione, di  
sopravvivenza e frodi bancarie  
prima della grande crisi*

*Discussion Paper n. 23*

2003

*Discussion Paper* n. 23, presentato: mese anno

**Indirizzo dell'Autore:**

Dipartimento di scienze economiche, via Ridolfi 10, 56100 PISA – Italy  
tel. (39 +) 050 2216 202  
fax: (39 +) 050 598040  
Email: [gconti@ec.unipi.it](mailto:gconti@ec.unipi.it)  
web site: <http://www-dse.ec.unipi.it/conti/index.html>

© Giuseppe Conti

La presente pubblicazione ottempera agli obblighi previsti dall'art. 1 del decreto legislativo luogotenenziale 31 agosto 1945, n. 660.

**Ringraziamenti**

Ringrazio il dr. Carlo S. Brambilla e il prof. Tommaso Fanfani per i preziosi suggerimenti. La dr.ssa Valeria Giaquinto è stata indispensabile nel guidarmi con sicurezza e perizia tra le carte dell'Archivio Storico della Banca d'Italia. Mi sono state utili anche le indicazioni di quanti parteciparono al convegno di Lucca su "Imprenditori e banchieri" (gennaio-febbraio 2003), in cui vennero anticipate le linee del presente lavoro. La responsabilità resa comunque solo mia. La ricerca si è avvalsa di un contributo MIUR.

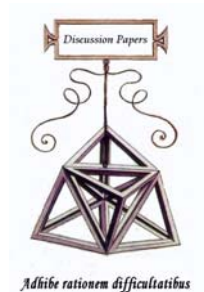
Nel testo sono state usate le seguenti abbreviazioni: ACS: Archivio Centrale dello Stato – Roma; ASBI: Archivio Storico della Banca d'Italia.

Si prega di citare così:

Giuseppe Conti (2003), "Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi bancarie prima della grande crisi", Discussion Papers del Dipartimento di Scienze Economiche – Università di Pisa, n. 23 (<http://www-dse.ec.unipi.it/ricerca/discussion-papers.htm>).

---

*Discussion Paper*  
n. 00



---

Giuseppe Conti

***Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi  
bancarie prima della grande crisi***

---

**Abstract**

Wildcat banking and looting before the Great Depression

The paper analyses the causes of the wildcat banking in Italy after the First World War. The hypothesis is that financial instability in banking sector increased after the monetary deflation and the resumption of gold standard. Two levels of analysis are considered: a macroeconomic one and a microeconomic one. A faulty regulation and a sticky transmission of monetary policy retarded the effects of monetary deflation on the credit expansion because of the ineffectiveness of this policy in reversing expectations. Wildcat banking booming in more local banks with “non profit” organization in which corporate control schemes took responsibility away from managers or majority shareholder groups. Also a new national regulation on the banking sector, enacted in 1926, was defective owing to many overlappings between the regulation agencies (Tresury and central bank). Both a loss of monetary policy credibility and an incomplete system of regulation clashed with the spur of looting. The case of the Marinelli’s banking group is a typical example of overfinancing supported by a lot of politicians. In this turbid business of looting are included both profiteers and tentatives of acquisition in small and large banks trough a financial watering of social capital. The rise of such business depends on a loss of confidence in monetary policy, also after Pesaro’s announcement.

**Classificazione JEL:** N14, N84, E52, G28

**Keywords:** Wildcat banking, monetary policy, financial regulation and fraud

## Indice

<b>1. Introduzione .....</b>	<b>2</b>
<b>2. Incentivi ambientali al wildcat banking .....</b>	<b>5</b>
2.1. Cambiamenti e riassetto nel sistema bancario .....	5
2.2. Effetti differenziati delle politiche monetarie e rottura degli equilibri bancari .....	10
<b>3. Consociazioni e strategie di gruppo .....</b>	<b>20</b>
<b>4. Propensioni affaristiche di un “uomo nuovo” con solide protezioni politiche .....</b>	<b>28</b>
4.1. Politica ed affari: le grandi ambizioni .....	28
4.2. Da “re del baccalà” a banchiere .....	31
4.3. Marinelli banchiere .....	36
4.4. Allargare il gruppo per non cadere .....	38
4.5. Bastoni fra le ruote .....	41
4.6. Un saccheggio sistematico .....	45
<b>5. Distorsione negli incentivi e rovesciamento delle strategie .....</b>	<b>49</b>
<b>6. Verso l’epilogo con qualche considerazione conclusiva .....</b>	<b>53</b>
<b>Bibliografia .....</b>	<b>55</b>

non bastarono a fargli mutar proposito, come chi, avendo intenzione di non pagare, non bada agli inconvenienti del contratto. (Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Manica*, p. I, cap. XXVIII)

## 1. *Introduzione*

Già durante gli anni '20 la struttura bancaria e finanziaria italiana mostrava, a più riprese, gravi segni di fragilità sistemica. Ciò è ampiamente riconosciuto nella storiografia economica, recente e meno. Una parte cospicua degli studi ha individuato le principali cause di debolezza nelle spericolate politiche creditizie compiute dalle grandi banche miste che giunsero ad allacciare

perversi rapporti di “fratellanza siamese” con la grande industria<sup>1</sup>. Tali intrecci proprietari e finanziari, per la loro stessa portata, costituirono uno dei tratti principali di degenerazioni che minacciarono l'intero quadro di rapporti finanziari. Occorre però osservare che nemmeno il resto del sistema bancario italiano, quello che in precedenti situazioni di instabilità aveva fatto da ancora di sicurezza, si trovava in condizioni migliori o era esente da comportamenti poco ortodossi.

Il problema può essere allora posto in questi termini: come e per quali ragioni si affermarono e si diffusero pratiche di *wildcat banking*, ossia di attività bancarie e finanziarie poco sicure o del tutto insane, e inoltre perché le medesime non si limitarono a casi marginali, ma contribuirono a rendere più fragili le relazioni creditizie. Quel che appare paradossale – come del resto apparve a molti protagonisti e osservatori<sup>2</sup> – è che l'ondata di euforia, avviata dalla finanza di guerra, continuò anche quando il quadro finanziario complessivo sembrava sostanzialmente risanato e erano ormai alle spalle gli effetti più perniciosi delle turbolenze finanziarie che avevano caratterizzato gli anni del dopoguerra culminati nella crisi del 1921-22. Alla metà degli anni '20 la finanza pubblica aveva (quasi) raggiunto il pareggio, la moneta avviata verso la convertibilità, la banca centrale finalmente riconosciuta nella legge e nei fatti, anche se gli strumenti a sua disposizione per governare la politica monetaria erano ancora da affinare e da rafforzare (Cotula e Spaventa 1993, pp. 5-6 e 36). Nonostante ciò, la svolta compiuta non permise di tenere sotto controllo e arginare i comportamenti più speculativi che, nella seconda metà degli anni '20, contribuirono a innescare alcune gravi crisi bancarie che, saldandosi a quella degli anni '30, dettero avvio a uno dei più imponenti rimescolamenti

---

<sup>1</sup> A impostare tale interpretazione contribuirono, tra gli altri, Menichella (1997 [1944]) e Mattioli (1962), al quale appartiene la frase virgolettata nel testo.

<sup>2</sup> A. de' Stefani riteneva che “condizioni artificiali” avessero creato uno scollamento dalle condizioni di “concorrenza naturale”, per cui “[n]on sono naturali né i prezzi né i costi”. Ciò era avvenuto ad opera di “dissipatori” incoraggiati dal credito facile (“Neanche i più accorti distributori di finanziamenti, per i quali l'accortezza è un dovere professionale, hanno saputo sempre evitarli”). Così era prevalsa “l'industria del fallimento, la vittoria della disonestà sulla probità, la fondata speranza di poterne uscire per il rotto della cuffia, di riprendersi, di creare degli altri castelli in aria, di far dimenticare col nuovo danaro il vecchio non pagato” (de' Stefani 1931, pp. 225-227). V. anche Cabiati 1929.

nella struttura bancaria di tutta la storia postunitaria. L'importanza di quegli eventi è stata generalmente sottovalutata (salvo poche eccezioni, ad es. Ferri 1993; Toniolo 1993), perché si è teso a considerarli o come una continuazione della crisi del dopoguerra o come una premessa alla grande depressione, o ancora più semplicemente l'effetto di crisi localizzate e dipendenti in qualche misura dal protrarsi delle difficoltà di alcune grandi banche, tra cui il Banco di Roma. In ogni caso, le politiche sopra richiamate avrebbero messo fine a una fase di investimenti eccessivi con la conseguenza inevitabile di espellere gli operatori peggiori e più avventati. Tuttavia occorre spiegare anche perché molti di quegli stessi imprenditori e banchieri che furono travolti da fallimenti e scandali avevano continuato a trovar credito nei mesi e negli anni successivi alla svolta, e perché gli epicentri del contagio si localizzarono nella periferia del sistema bancario, periferia che fino ad allora aveva fatto da argine alle crisi, e non da elemento di propagazione. Meno difficile da spiegare – come peraltro è già stato fatto – è perché non furono utilizzati, o non furono efficaci, strumenti di prevenzione delle crisi come quelli predisposti con i poteri assegnati al Tesoro e alla Banca d'Italia. Da un lato il sistema di vigilanza era ancora in costruzione sul piano amministrativo, dall'altro, gli eventuali ritardi nella trasmissione della politica monetaria dipendevano dalle scarse informazioni che rendevano problematica l'adozione di misure più rigorose e selettive. Cercheremo di valutare quest'ultima ipotesi di una viscosità nella trasmissione contrapposta a quella di un impatto immediato delle politiche deflazionistiche con la conseguenza di far saltare gli equilibri finanziari nelle banche meno prudenti, costrette a ricorrere a operazioni ancora più rischiose nel tentativo estremo di evitare la crisi.

Nelle pagine seguenti si indagano i motivi per cui il *wildcat banking* non venne sradicato dal ritorno all'ortodossia finanziaria e monetaria, così come si credeva sarebbe avvenuto. Il problema è affrontato in quattro parti. Nella prima (par. 2), di carattere "macro", si cerca di individuare le origini del *wildcat banking* nelle trasformazioni strutturali che interessarono il sistema bancario italiano negli anni '20 e negli effetti differenziati prodotti dalle misure di politica monetaria che, incentivando un distacco tra responsabilità di controllo e forme istituzionali di sorveglianza, dettero luogo, specialmente nelle banche locali con statuti *non profit*, a dinamiche "viziose". La seconda (par. 3) è di passaggio dal

macro al micro. La terza (par. 4) prende in considerazione le vicende del gruppo bancario di Marinelli, come caso di imprenditorialità bancaria sregolata, per inquadrarlo in un contesto più ampio di politiche economiche e di strategie bancarie e non solo nell'intento di rispolverare scandali bancari meno noti e soffocati nelle cronache di quegli anni. Nel par. 5 si ritorna su alcuni aspetti generali riguardo a quei fattori che invece di contribuire a rafforzare gli incentivi per una corretta conduzione dell'attività bancaria li distorsero gravemente, inducendo a forme di opportunismo. L'ipotesi di fondo è che la crescente fragilità di sistema sia da attribuire alle politiche deflazionistiche, condotte in un ambiente bancario molto differenziato in cui forti tendenze emulative diffusero un affarismo finanziario anche in zone non secondarie della periferia bancaria. Il cambiamento di modello bancario a cui si pervenne negli anni '30 può essere considerato come la risultante di forze endogene molto composite e di una consunzione istituzionale a più livelli con meccanismi di *enforcement* della responsabilità quasi dissolti.

## 2. *Incentivi ambientali al wildcat banking*

### 2.1. Cambiamenti e riassetto nel sistema bancario

Nel primo dopoguerra si assisté ad un profondo rimescolamento delle posizioni relative all'interno del sistema bancario rispetto alla situazione precedente alla grande guerra. L'espansione finanziaria avvenuta durante il periodo bellico consentì un aumento notevole delle attività bancarie accelerando, attraverso la concorrenza, quel processo di convergenza operativa già avviato da alcuni decenni. Tutte le istituzioni *non profit*, particolarmente presenti nelle economie locali, persero le proprie specificità operative tradizionali. Molte casse di risparmio tesero ad assomigliare a banche popolari e molte di queste ultime a banche commerciali, pur continuando a mantenere, le une e le altre, gli assetti di *governance* originari.

La tabella 1 mostra una crescita dell'attività bancaria nel complesso superiore a quella dell'economia per tutto il periodo 1914-36 e, per alcune categorie, anche a quella dei prezzi (ciò vale per le banche ordinarie in particolare, mentre per casse di risparmio e banche popolari solo in determinate fasi). Le principali categorie bancarie qui considerate non conobbero però incrementi uniformi di

attività: le casse di risparmio e le banche popolari persero terreno in termini relativi rispetto alle banche private ordinarie la cui espansione proseguì a ritmo sostenuto fino alla crisi degli anni '30.

**Tabella 1**  
**Economia, prezzi e banche**  
(numeri indice, 1913 = 100)

	PIL	Prezzi	Attivo			Soc/Bp	Soc/Cr
			Soc	Bp	Cr		
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)
1914	109,9	91,2	101,1	85,6	100,5	1,99	1,03
1921	115,2	430,0	924,3	314,5	302,2	4,96	3,15
1925	130,4	566,5	1182,8	475,9	474,3	4,19	2,57
1929	146,7	479,5	1258,2	481,7	617,2	4,41	2,10
1936	168,2	398,9	903,5	320,6	684,3	4,75	1,36

*Fonti:* elaborazioni da Rossi, Sorgato e Toniolo 1993; Cotula *et al.* 1996.

*Avvertenze e legenda:* Il prodotto interno lordo (col. 1) è in termini reali ai prezzi del 1938. La col. 2 misura la variazione dei prezzi con il deflatore implicito del PIL. La sigla *Soc* sta per società ordinarie di credito (col. 3); *Bp* per banche popolari (col. 4), *Cr* per casse di risparmio (col. 5). Nelle ultime colonne l'attivo di bilancio (esclusi i conti d'ordine) delle *Soc* è in rapporto a quello delle *Bp* (col. 6) e delle *Cr* (col. 7).

La crescita delle banche societarie comportò cambiamenti gestionali di rilievo. L'allargamento della clientela avvenne principalmente attraverso gli impieghi industriali a cui non corrispose una crescita altrettanto sostenuta nella raccolta di depositi. Questa incontrava la resistenza delle altre istituzioni creditizie che, fino ad allora, avevano tratto la propria forza dall'acquisizione delle disponibilità di classi con redditi medi e bassi delle borghesie urbane provinciali e della piccola e media possidenza terriera. Specialmente le grandi banche si esposero in questo modo a rischi industriali crescenti.

L'inflazione bellica ebbe poi l'effetto di erodere il grado di solvibilità dell'intero sistema bancario con un corrispondente spostamento dei rischi globali sui depositanti (tab. 2). La diminuzione della patrimonializzazione bancaria era in parte un fenomeno strutturale e di lungo periodo e dipendente dalla stessa crescita di fiducia nei confronti delle banche, testimoniata dalla progressiva utilizzazione di strumenti bancari nel sistema dei pagamenti. Ciò tuttavia non può spiegare interamente la rottura di trend avvenuta con la guerra.



**Tabella 2**  
**Solvibilità bancaria**  
 (rapporto tra attivo e fondi propri in percentuale)

	Soc	Bp	Cr	Totale
1914	21,6	12,0	10,5	15,4
1921	8,1	4,9	5,8	7,2
1925	10,4	5,5	5,7	8,8
1929	11,3	7,5	5,7	10,5
1936	10,4	9,0	6,9	10,4

*Fonti:* elaborazioni da Cotula *et al.* 1996.

Le istituzioni di credito si esposero infatti ad una crescente fragilità non avendo riadeguato il capitale sociale e le riserve ai livelli raggiunti dalle operazioni complessive. In particolare le banche miste, secondo molti, cominciarono a somigliare sempre più a società capogruppo industriali e finanziarie o a istituti di credito mobiliare per il peso degli immobilizzi, non più ammortizzato nei loro bilanci da una massa cospicua di mezzi propri. Ciò risultava aggravato dalla qualità stessa delle risorse amministrare, provenienti in larga parte da disponibilità e da contropartite creditizie nei confronti delle industrie, mentre sul lato della raccolta le grandi banche non avevano superato le difficoltà da sempre avute nell'intercettare i risparmi delle famiglie e nello spiazzare su questo terreno le istituzioni *non profit* (Saraceno 1981; De Cecco 1986; Confalonieri 1994 e 1997). La mole di partecipazioni detenute, direttamente o indirettamente, dalle principali banche riduceva la sostenibilità dei rischi e un eventuale peggioramento nelle condizioni di liquidità dei mercati secondari, peggiorando la possibilità di cedere le posizioni di rischio senza incorrere in perdite in conto capitale, poteva comportare serie difficoltà gestionali, specialmente se non fossero intervenute altre forme di rifinanziamento esterno come in effetti avvenne già tra il 1921 e il 1925 con gli interventi della Banca d'Italia e della Sezione autonoma. Inoltre, verso la fine della guerra, alcuni grandi gruppi industriali che avevano accumulato ingenti profitti li impiegarono nell'acquisizione di società e, in alcuni casi, nella conquista di una delle maggiori banche per passare da quella sorta di *hausbank* che fino ad allora aveva caratterizzato i rapporti tra banca e industria a una banca imprigionata in uno o più gruppi industriali. Il disegno dell'Ansaldo, attraverso il sostegno della *Banca Italiana di Sconto*, di costruire e consolidare un gruppo verticalmente integrato si

spinse fino a tentare la conquista di un'altra grande banca per potenziare l'effetto di leva finanziaria e uscire dalla crisi deflazionistica dell'immediato dopoguerra (Sraffa 1922; Doria 1989; Falchero 1990).

Per casse di risparmio e banche popolari la perdita nel grado di solvibilità fu ancora più forte. Per le casse gestite da fondazioni e per quelle in forma di associazioni la ricostituzione del fondo sociale non costituiva un volano gestionale così flessibile come poteva essere per le banche ordinarie<sup>3</sup>. Lo stesso valeva, seppure in minor misura, per le popolari che avrebbero dovuto far appello a una platea di soci più ampia o a delicate modifiche statutarie. La natura previdenziale o cooperativistica di queste due categorie di istituzioni di credito aveva contribuito a compensare, nella fase di avviamento, il ruolo assegnato al capitale di rischio di catalizzare la fiducia dei depositanti, mentre il fondo sociale svolgeva una funzione puramente rappresentativa e la sua importanza non consisteva, contrariamente a quel che avveniva nelle banche private, nell'entità conferita, ma semmai nel prestigio dell'ente conferente, nel caso delle casse di risparmio in forma di fondazioni, e della rappresentatività dei soci, nel caso delle casse in forma associativa e in quello di tutte le istituzioni di credito mutualistiche.

I cambiamenti sopra descritti sono riscontrabili anche sul lato del ridimensionamento numerico degli istituti di credito per categoria di appartenenza. Dal confronto tra le stime per i tre anni iniziali della tab. 3 con l'evoluzione successiva emerge che tra il 1926-27 il numero delle banche operanti aveva raggiunto il culmine. Si invertiva l'andamento delle nuove costituzioni di banche private che fino ad allora aveva compensato la progressiva riduzione di numero delle banche popolari. Dopo il 1926 il processo di concentrazione riguardava tutti i principali comparti: quello delle banche societarie, delle casse di risparmio nel quale una legge del 1927 aveva stabilito l'accorpamento su scala provinciale e regionale

---

<sup>3</sup> L'esiguità del fondo di dotazione e delle riserve rendeva "insostenibile" la situazione delle casse di risparmio una volta assoggettate, come le altre istituzioni creditizie, alle disposizioni della legge bancaria del '26 relative all'adeguamento patrimoniale (v. la lettera di Volpi a Stringher del 6 marzo 1927 in Toniolo e Guarino 1993, p. 653). Il r.d. 6 novembre 1926, n. 1830 (art. 2) escludeva per questo motivo le casse di risparmio, i monti di pietà, gli istituti di credito agrario e altri enti dal rispetto del rapporto minimo tra patrimonio e depositi. Da ciò prese origine la politica di accorpamento delle casse di risparmio adottata con la legge del 1927 di cui si parla più estesamente nella nota seguente.

delle minori in quelle di maggiori dimensioni<sup>4</sup>, infine, delle banche popolari e delle ditte bancarie.

**Tabella 3**  
**Numero di istituti di credito secondo la classificazione della legge bancaria del 1936**

	Icdp	Bin	Soc	Bp	Ditte bancarie	Cr	Altre	TOTALE
1911			178	894	...	208	1660	2940
1921			269	769	...	205	...	...
1926			416	660	...	202	2263	3541
1927	5	4	477	662	378	154	2657	4337
1928	5	4	475	654	333	134	2558	4163
1929	5	4	443	648	316	115	2523	4054
1930	5	4	427	625	310	111	2458	3940
1931	5	3	375	582	261	110	2549	3885
1932	5	3	350	544	251	107	2258	3518
1936	5	3	191	357	155	98	1261	2070
1938	5	3	170	294	129	97	1151	1849

*Fonte:* per gli 1911, 1921 e 1926 da Cotula et al. (1996) e da Polsi (2000); dal 1927 Ministero per la Costituente (1946), IV-I, p. 166.

*Legenda:* v. tab. 1; Icdp = istituti di credito di diritto pubblico; Bin = banche d'interesse nazionale.

*Avvertenze:* Icdp e Bin sono categorie definite nella legge bancaria del 1936; qui sono conteggiate a parte anche per anni precedenti in accordo con i dati del Ministero per la Costituente.

I puntini (...) indicano che non sono disponibili stime accettabili.

Dal 1927 al '29 il numero delle istituzioni era iniziato a diminuire lentamente, interessando in particolare le banche in forma di società ordinarie e cooperativa. Negli stessi anni il processo di

<sup>4</sup> Il r.d.l. 10 febbraio 1927, n. 26 (convertito in l. 29 dicembre 1927, n. 2586) mirava a sopprimere le casse meno efficienti, individuate in quelle le cui dimensioni non raggiungevano i 5 milioni di depositi a risparmio al 30 giugno del 1922. Questi istituti dovevano fondersi in quelli di dimensioni più grandi del proprio capoluogo di provincia e le casse provinciali dovevano federarsi a livello regionale per coordinarsi tra loro ed eliminare una concorrenza giudicata eccessiva. Su 204 casse operanti all'inizio del 1928 le fusioni realizzate nel corso dell'anno erano 89 e 16 quelle non portate a termine (Tridente 1955, p. 115; Ravazzoni 1930).

concentrazione nelle casse di risparmio volgeva già al termine, con una drastica riduzione di quasi la metà. Nei primi anni '30, crolli e liquidazioni a più ampio raggio ridimensionarono la diffusione di banche ordinarie e cooperative.

## 2.2. Effetti differenziati delle politiche monetarie e rottura degli equilibri bancari

Equilibri e gerarchie bancarie che sembravano ormai consolidati erano stati definitivamente scossi e resi insostenibili dopo il 1926. Il coinvolgimento della periferia del sistema bancario rappresentò una novità in termini di intensità ed estensione dei dissesti, almeno rispetto alle crisi precedenti durante le quali interi comparti di banche locali, a cui facevano riferimento le istituzioni di credito *non profit*, in senso stretto, come le casse di risparmio e, in senso lato, come le banche popolari, non solo avevano resistito meglio (soprattutto quelle del centro nord) ma avevano smorzato le ondate di panico.

Secondo alcune spiegazioni convenzionali, la crisi e la ristrutturazione del sistema bancario furono conseguenza dell'euforia finanziaria scatenata sul finire del conflitto e rinfocolata dalle politiche monetarie adottate per consentire gli interventi di salvataggio dopo la crisi del 1921-22. L'inflazione contribuì a scaricare l'onere del debito pubblico e, insieme alla riduzione delle spese di guerra, a riportare il bilancio dello Stato verso il pareggio alla metà degli anni '20. Dopodiché, soffocata ma non del tutto repressa l'euforia con una serie di provvedimenti, che il governo varò tra il primo trimestre del 1925 e l'ultimo del 1926, ebbe inizio una fase deflazionistica in preparazione del ritorno ufficiale all'oro ad una parità rivalutata rispetto alla perdita del valore esterno della lira negli anni precedenti.

Gli interventi di salvataggio e di sostegno effettuati con mezzi straordinari tra il 1922 e il 1924 ammontarono, secondo le stime di Saraceno (1981, p. 20), a 4.081 milioni di lire correnti, ossia al 59% circa delle operazioni compiute nel decennio 1922-32. Se si escludono le operazioni verso le grandi banche (Banca di Sconto e Banco di Roma), solo una parte molto più esigua, ma pur sempre consistente, riguardò dissesti di banche minori, tra cui le più importanti e non senza effetti protratti negli anni successivi erano la

Banca Italiana di Credito e Valori e il Banco Max Bondi & C<sup>5</sup>. I dissesti bancari avvenuti nella seconda metà degli anni '20 sarebbero fortemente sottostimati se si tenesse solo conto degli interventi disposti tra il 1931-32 (Ministero dell'Industria e del Commercio 1956, III, pp. 335-336). Togliendo dall'importo complessivo di questi ultimi le partite relative alle società non finanziarie e quelle nei confronti delle finanziarie della Banca Commerciale e del Credito Italiano, i salvataggi bancari richiesero 1.841 milioni di lire, di cui ben 1.146 riguardavano la Banca Agricola Italiana (Saraceno 1981, pp. 22-23). Come avremo modo di vedere, in questo secondo ciclo di interventi molte delle operazioni effettuate nei riguardi di banche e società finanziarie ad esse legate traevano in realtà origine da situazioni pericolanti e di grave dissesto che risalivano a tre-quattro anni prima. Fino ad allora le banche in difficoltà avevano fatto ricorso al rifinanziamento presso la Banca d'Italia o ad altre operazioni per evitare incagli e tentare una ristrutturazione.

La gravità dei dissesti delle banche locali non stava tanto nell'entità delle partite smobilizzate presso l'Istituto di Liquidazioni, e poi l'IRI, quanto nelle conseguenze per le economie locali e per gli effetti deflazionistici e depressivi generali. Le perdite verificate superarono i 500 milioni di lire su un ammontare complessivo di oltre due miliardi di depositi raccolti dalle banche dissestate<sup>6</sup>. Altre stime sono fornite nella tab. 4 e riguardano l'entità dei dissesti delle sole banche cattoliche. Tra il 1926 e il 1930 queste banche disponevano depositi per oltre 3 miliardi di lire e mezzi propri per complessivi 251 milioni. Si tratta di dati grezzi, in valori che si riferivano per ciascuna banca all'epoca dell'intervento, ma che comunque forniscono un'indicazione di massima della gravità della situazione<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Sulla prima v. Comei 1998, pp. 37-38; il caso Bondi verrà ripreso più avanti. V. un elenco di 33 banche fallite o messe in liquidazione dal luglio 1925 al giugno 1926 in ASBI, *Direttorio Stringher*, n. 32, fasc. 1, sfasc. 5 e Ministero dell'Industria e del Commercio 1956, III, p. 330.

<sup>6</sup> Promemoria Volpi del 15 maggio 1928, in Guarino e Toniolo 1993, p. 534.

<sup>7</sup> L'attivo degli istituti di credito cattolici entrati in crisi dal 1923 fino al 1930, compreso il Banco di Roma, raggiungeva i 3.498 milioni di lire, quasi la metà dell'attivo complessivo delle banche popolari (di 9,7 miliardi). L'attivo degli istituti dissestati tra il 1927 e il 1930 era di 1.058 milioni e quello degli istituti in stato di fallimento o in liquidazione ammontava a 136 milioni (ASBI, *Direttorio Introna*, 28, fasc. 1 sfasc. 2).

**Tabella 4**  
**Banche cattoliche in base all'anno del dissesto, 1926-1930**  
 (numero di istituti, patrimonio e depositi relativi, tipo di intervento)

	n. Patrimonio		Depositi		Salvataggi		Procedure di concordato		Procedure fallimentari		Posti in liquidazione dep.		
	mil. £	%	mil. £	%	n.	dep. %	n.	dep. %	n.	%	n.	dep. %	
1926	1	7,9	3,1	146,6	4,8	1	100,0	-	-	-	-	-	-
1927	64	15,1	6,0	226,4	7,4	1	85,9	2	2,3	6	7,6	55	4,2
1928	72	29,7	11,8	221,3	7,3	-	-	4	93,6	7	1,1	61	5,3
1929	53	86,7	34,5	985,5	32,3	13	66,8	5	30,4	4	1,9	31	0,9
1930	37	111,7	44,5	1.467,9	48,2	9	59,2	8	37,2	1	3,4	19	0,2

*Fonti:* elaborazioni da un prospetto in ASBI, Direttorio Introna, cart. 28, fasc. 1, sfasc. 2. I depositi comprendono anche quelli di corrispondenza.

In particolare, dal 1926 al '28 l'importo dei depositi delle banche dissestate rimase contenuto attorno all'1% della circolazione monetaria complessiva, mentre raggiunse il 5,7% nel 1929 e salì al 9% nel 1930. In molti casi prevalse il ricorso alle procedure fallimentari e alla liquidazione. Specialmente tra il 1927 e '28 il numero delle banche poste in liquidazione fu elevato, anche se il loro peso complessivo nella raccolta dei depositi rimase contenuto tra il 4-5% rispetto all'insieme dei depositi presso le banche in dissesto. Le procedure di concordato riguardarono invece pochi istituti, ma con un peso relativamente consistente di depositi, specialmente a partire dal 1928 in poi. Il concordato consentiva di evitare la dichiarazione di fallimento e, in genere, preparava la strada a acquisizioni e fusioni troncando ogni strascico giudiziario. Analogamente gli interventi di salvataggio furono relativamente pochi anche nel 1929-30 e mirati alle banche maggiori per avviare la costituzione di nuovi istituti, come nel caso del nuovo Banco di Santo Spirito, della Banca delle Marche e degli Abruzzi che incorporava 12 banche preesistenti, del Credito Toscano che si fondeva con la Banca di Firenze e con un altro istituto più piccolo, del Piccolo Credito Novarese assorbito dalla Banca Popolare di Novara e della Banca Cattolica Vicentina che, dalla fusione con altri sei istituti minori, si trasformava in Banca Cattolica del Veneto. Tutto ciò avvenne con una certa efficacia (per tempestività e risorse pubbliche erogate), poco clamore e secondo precise linee d'intervento, volte a trattare con mano morbida i casi più spinosi e suscettibili di propagare panici bancari e instabilità su scala più

ampia, procedendo con decisione ad un massiccio sfoltimento degli istituti locali più piccoli.

Le scelte di intervento - a vantaggio di chi e in quali modalità - furono mosse anche da considerazioni di opportunità politica alla quale non rimase estranea la volontà di estendere le basi di consenso sociale e di limitare il controllo che *élites* locali prefasciste continuavano ad avere sugli istituti di credito locali<sup>8</sup>. Quel che colpisce è però 1) il relativo ritardo con cui le difficoltà bancarie, a seguito dei cambiamenti di politica monetaria e fiscale, si tradussero in dissesti bancari gravi e relativamente diffusi, e 2) come tutto ciò avvenne quasi a ridosso con la crisi degli anni '30, fino a confondersi con essa o a costituire con essa un fenomeno senza soluzione di continuità. Dalla fig. 1 si possono ricavare alcune evidenze. La prima è il cambiamento nella politica monetaria a partire dal 1925, anno d'inizio di una restrizione monetaria più decisa e costante fino al 1934, con tassi di riduzione annui attorno al 4% circa. Ciò non ebbe un effetto immediato sulle attività del sistema bancario. I depositi complessivi continuarono infatti a crescere fino al 1928. Solo dal 1928 in poi la politica deflazionistica si trasmise alle banche che videro contrarsi i propri depositi (con tassi annui di decremento del 3% circa tra il 1929 e il '32). La riduzione dei depositi non coinvolse però in maniera uniforme le principali categorie bancarie. I depositi fiduciari delle banche ordinarie e delle banche popolari ristagnarono fino al 1929, poi entrambi subirono una flessione rilevante negli anni successivi. Quelli delle casse di risparmio continuarono invece ad aumentare fino al 1934, superando in ammontare la stessa perdita nelle due categorie ricordate. A determinare la consistente diminuzione nei depositi complessivi contribuì principalmente la contrazione dal 1927 e la caduta, dal 1928 in poi, dei conti correnti delle banche ordinarie per ragioni, probabilmente, non solo interne e legate alla politica monetaria nazionale, quanto anche alla situazione monetaria degli altri paesi europei e all'andamento dei movimenti internazionali dei capitali che andavano riducendo la liquidità sui mercati creditizi europei e per questa via si trasmettevano sulle disponibilità di fondi interbancari nazionali<sup>9</sup>.

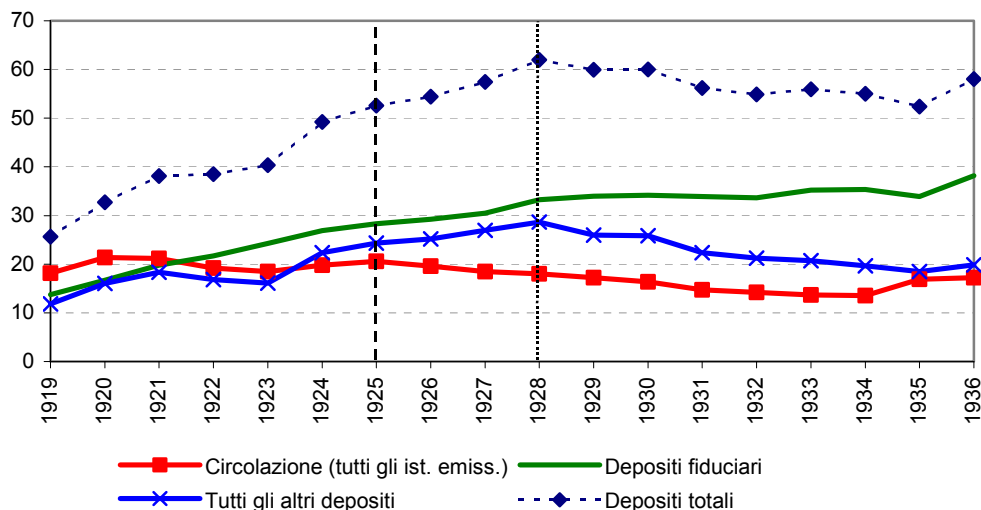
---

<sup>8</sup> Si tratta di aspetti ripresi e affrontati in Conti, Ferri e Polsi 2001.

<sup>9</sup> I depositi fiduciari, seppure meno importanti nelle banche ordinarie rispetto a quelli in conto corrente (circa 10 miliardi di lire al 1928 contro i 22,5 secondo le cifre di Cotula et al. [1996]), seguirono un profilo analogo.

Figura 1

Circolazione cartacea e depositi bancari  
(in miliardi di lire correnti)



Fonti: Caron e Di Cosmo 1993; Cotula *et al.* 1996.

Cotula e Spaventa (1993, pp. 110-111) hanno riscontrato che, fino ai primi mesi del 1926, la componente privata della creazione di moneta era responsabile di condizioni monetarie e finanziarie “permissive”, attraverso le attività di sconto nei confronti di istituti di credito e di operatori privati. La crescita degli sconti “diretti” e “indiretti” degli istituti di emissione compensava parzialmente la caduta degli altri canali di creazione monetaria attenuando così gli effetti deflazionistici complessivi<sup>10</sup>. In tal modo le banche potevano espandere ulteriormente la propria attività e, per questa via, anche la massa dei depositi non risentiva, almeno direttamente, della contrazione nella base monetaria. Da ciò derivava un ritardo temporale nella trasmissione della politica monetaria sulle condizioni di liquidità delle banche. In effetti, solo a partire dal 1928 la massa dei depositi subiva una contrazione (fig. 1), dopo cioè almeno due o tre anni dall’epoca dell’annuncio e del

<sup>10</sup> L’andamento della circolazione complessiva iniziò a diminuire sensibilmente solo dalla seconda metà del 1926 per declinare in maniera più consistente e continua dall’inizio dell’anno successivo. L’inversione di tendenza coincise con il picco raggiunto dalle operazioni di sconto nel giugno del 1926 (Cotula e Spaventa 1993, tav. A.9 e tav. A.10).



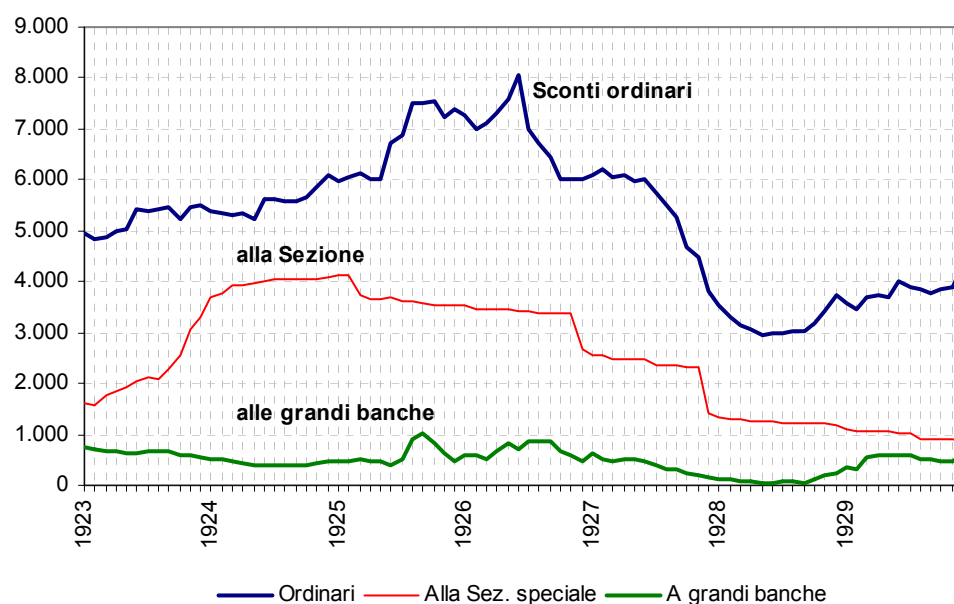
perseguimento di politiche deflazionistiche in vista del ritorno alla parità metallica.

L'espansione dell'attività creditizia non era sostenuta dai finanziamenti alla Sezione autonoma per le operazioni di salvataggio bancario dei primi anni '20, in quanto decrebbero dal terzo trimestre del 1924, e gli sconti e le anticipazioni ordinarie trainarono la creazione monetaria<sup>11</sup>.

Per quanto sia difficile ottenere dati disaggregati sulle operazioni di sconto, la fig. 2 consente un confronto tra l'entità e la dinamica delle serie degli sconti complessivi rispetto alle operazioni con la Sezione autonoma e con gruppo ristretto di grandi banche e società finanziarie ad esse collegate.

Figura 2

**Sconti "ordinari" e alla Sezione speciale autonoma**  
(in milioni di lire)



<sup>11</sup> Cotula e Spaventa ritengono che le responsabilità in questa condotta di politica monetaria vadano imputate a specifici assetti istituzionali che non fornivano ancora gli strumenti adeguati per conferire uno status di banca centrale in autonomia rispetto al Tesoro e senza attività "dirette" verso la clientela privata non bancaria (1993, p. 116). Tali condizioni venivano realizzate parzialmente con la legge bancaria del '26 e più compiutamente con quella del '36. Spinelli e Fratianni (1991, p. 331) sottolineano a loro volta come il moltiplicatore bancario crescesse "in modo estremamente sostenuto" dal 1921 fino al 1928.

*Fonti:* Cotula e Spaventa 1993, tav. A.2; e ASBI, *Sconti*, n. 620: Registro esposizioni cambiarie.

*Nota:* Le grandi banche considerate nel quaderno sopra indicato sono: Banca Commerciale Italiana e Comofin, Credito Italiano e Compagnia Finanziaria Nazionale, Banco di Roma e Società Finanziaria Industria e Commercio (sia presso la Banca d'Italia che presso il Banco di Napoli e Banco di Sicilia), la Banca Nazionale di Credito, la Banca Italiana di Sconto, la Banca d'America e d'Italia, l'Istituto Italiano di Credito Marittimo, la Società Finanziamento Titoli, la Banca Italo-Britannica, la Banca Agricola Italiana.

Mentre tra il 1923-24 le operazioni di sconto con la Sezione autonoma risultavano in crescita, dall'inizio del 1925 subirono una prima contrazione e, poi, una flessione progressiva fino a scendere un secondo scalino negli ultimi mesi del 1926. La componente degli sconti ordinari non seguì inizialmente un andamento analogo: infatti salirono in maniera repentina del 25% circa dal maggio all'agosto del 1925; dopo una relativa stasi, ripresero ancora a salire dal febbraio al giugno dell'anno successivo. Soltanto allora iniziarono a precipitare, del 25% nei sei mesi successivi, si mantennero stazionari (attorno agli stessi livelli raggiunti nei primi mesi del 1925), ma nella seconda metà del 1927 ripresero a scendere più decisamente con un dimezzamento di livello nell'arco di 11 mesi fino a toccare il minimo nel secondo trimestre del 1928. L'espansione, prima, e la contrazione, poi, negli sconti ordinari non risenti della componente rappresentata dal rifinanziamento verso grandi istituzioni creditizie il cui contributo all'andamento complessivo – stando a questi dati – sembra molto marginale. La Banca d'Italia perseguiva con coerenza la propria politica di non concentrazione dei rischi, di sostegno alle banche di provincia e di dimensioni minori e di sconto diretto con un'ampia clientela commerciale con medie e anche piccole dimensioni d'impresa, solidi patrimoni familiari, proprietà rurali e urbane da fornire come garanzia sussidiaria a fronte delle esposizioni.

La riforma monetaria del 1926-27 induceva imprese e banche a cambiare le proprie strategie. Le prime, in presenza di tassi d'interesse reali crescenti e fortemente positivi, specialmente a partire dalla fine del '26, iniziarono, almeno le grandi società, a ridurre il proprio indebitamento (Conti 1993, p. 314, figura 1). Le prospettive di indebolimento della domanda effettiva non stimolavano probabilmente gli investimenti industriali, sorretti da un crescente accumulo di scorte. Sul lato dell'attivo invece potevano essere viste con maggior favore le attività finanziarie.

Risanamento monetario e politiche di ristrutturazione finanziaria sollecitavano fusioni e nuove combinazioni societarie. Nonostante che il boom di borsa fosse terminato nel febbraio del 1925, si assisté dalla metà del '27 a una ripresa dei corsi azionari culminata verso la metà dell'anno successivo. Secondo Bachi (1937) la nuova ondata di euforia era alimentata dalla fiducia nella stabilità monetaria, dalla riduzione del saggio di sconto e dall'afflusso di liquidità dall'estero. Vi contribuirono anche la sopravvalutazione della moneta nazionale e tassi d'interesse reali sempre più positivi che resero più animati gli scambi finanziari e le operazioni di riassetto patrimoniale. Anche in questa occasione, come era accaduto nel più robusto e duraturo boom precedente, le banche sostennero la speculazione con un incremento dei riporti. Nella tab. 5 si può osservare la crescita di tali operazioni alla chiusura dell'esercizio 1928 rispetto alla fine dell'anno precedente, nonché il volume annuo delle contrattazioni a termine sulle borse italiane, specialmente in valori azionari, gonfiato in maniera consistente nel corso del 1928.

**Tabella 5**  
**Riporti bancari e contrattazioni a termine, 1926-1930**  
(in milioni di lire e in %)

	Operazioni a termine		Riporti bancari a fine esercizio			
	Titoli trattati in mil. di lire	di cui: azioni in %	Totale riporti in mil. di lire	di SOC in %	di CR e BP in %	Riporti / attivo in %
1927	27.528	86,1	3.480	75,0	10,3	4,6
1928	43.125	80,6	5.656	72,0	15,8	7,0
1929	24.436	82,6	5.293	67,4	21,0	6,6
1930	15.116	67,3	4.031	68,4	19,5	5,1
1931	8.551	61,2	2.655	67,9	20,2	3,6

*Fonti:* Cotula *et al.* 1996; Banca Commerciale Italiana 1932.

*Nota:* Le operazioni a termine riguardano tutte le borse italiane. Occorre considerare che per il 1927 e '28 non sono disponibili informazioni relative alle operazioni di riporto delle banche popolari.

Tali comportamenti non riguardarono le sole società di credito, anche casse di risparmio e banche popolari li imitarono, per quanto il loro contributo restasse complessivamente marginale, ma con un

significativo aumento delle loro posizioni sul mercato mobiliare<sup>12</sup>. Alla fine dell'effimero rialzo si trovarono a detenere valori con prezzi di realizzo inferiori a quelli "di libro" e ciò poteva pregiudicare, come avvenne in molti casi, i loro equilibri finanziari. Le principali banche "ordinarie" e le grandi società finanziarie e industriali furono tra i pochi operatori (quasi) interamente consapevoli delle proprie scelte di investimento, in quanto direttamente al corrente di quel che succedeva su un mercato finanziario relativamente opaco e ristretto come quello italiano, essendo in grado di accedere a informazioni riservate e di valutarle in maniera più appropriata. Le altre istituzioni, formate in prevalenza da banche regionali e locali, si attenevano alle informazioni standard (ottenibili dalla stampa specializzata e dai rapporti ufficiali), per cui seguivano l'orientamento generale del mercato. Per esse al deficit di informazione si aggiunse quello di responsabilità causato – come abbiamo già messo in evidenza – dalle peculiarità di *governance* e dalle manovre adottate per adeguarsi alle nuove norme sulla capitalizzazione. I due fattori, insieme, contribuirono a invischiare molte banche minori nella crisi.

Le due componenti si saldarono in questo modo. In molte banche minori, specialmente quelle con statuti *non profit* e mutualistici, la dissociazione tra proprietà, controllo e responsabilità spinse alcuni dei loro dirigenti a lanciare la propria istituzione in operazioni più rischiose rispetto a quelle solitamente assunte pur di partecipare all'euforia finanziaria generale. Nelle banche *non profit* la separazione tra proprietà e controllo era da sempre un valore istituzionale, segno di un'indipendenza da interessi particolari e da posizioni di predominio nella detenzione di quote e di azioni. Forme di autoregolazione (attraverso gli statuti) delimitavano l'esercizio dei poteri tentando di controbilanciare eventuali abusi di interessi personali nell'esercizio delle cariche. A far cadere il senso di responsabilità amministrativa, che reggeva tutta l'impalcatura dei controlli interni, contribuirono vari cambiamenti. La riduzione di barriere operative tra le differenti categorie bancarie comportò l'abbandono di tradizioni creditizie più consolidate di cui le limitazioni operative e certi criteri comuni avevano costituito uno di principali deterrenti verso la propensione al "lucro" da parte dell'istituzione e dei suoi amministratori. Scendere sullo stesso terreno delle banche commerciali e

---

<sup>12</sup> Per un tentativo di disaggregazione di tali comportamenti e delle loro conseguenze v. Conti 2000.

“ordinarie” significava relegare le finalità mutualistiche e *non profit* alla non distribuzione di utili sotto forma di dividendi o addirittura a consunte formule di rito in occasione delle assemblee sociali. Gli andamenti favorevoli della borsa nella prima metà degli anni '20 avevano attratto molte banche periferiche e locali a rivedere le proprie strategie d'investimento. Nei casi più estremi – alcuni dei quali saranno qui considerati – la deresponsabilizzazione, latente o palese, dei manager bancari o degli azionisti quando c'erano produsse non solo modelli di gestione imitativi delle grandi banche, ma incentivò anche l'assunzione di rischi considerevoli. Per sostenerli – come vedremo meglio in seguito – furono adottati circuiti per la “fabbricazione” di cambiali, commerciali in apparenza ma “di comodo” nella sostanza, per mezzo delle quali procurarsi liquidità supplementare presso la banca centrale o altri operatori finanziari.

La legge bancaria del 1926 mise alle strette molte banche locali proprio in un momento critico. Essa prevedeva norme di gestione più rigide con l'introduzione, tra l'altro, di una soglia minima di capitale sociale rispetto ai mezzi raccolti, in conseguenza della diminuita solvibilità a seguito dell'inflazione postbellica. A risentirne furono, in particolare, le banche cooperative che, per evitare costose operazioni sul capitale in termini di ricerca di fondi e, soprattutto, per mantenere inalterati gli assetti di controllo, preferirono aggirare la normativa – quando poterono farlo – tramite accordi bilaterali e federativi con patti di scambio delle azioni e catene di controllo che consentivano un rispetto formale della legge anche se con un annacquamento del capitale. Anche in questo caso, alcune banche provinciali e locali non fecero che seguire l'esempio di quanto avveniva, su ben altra scala e con altre conseguenze, nell'alta finanza e nella grande industria.

Gli amministratori, ulteriormente svincolati da responsabilità patrimoniali o morali, inclinarono al “saccheggio” da *wildcat banking* quando i rischi crescenti che avevano assunto si rivelavano sempre più insostenibili e diventavano allettanti azioni di *free riding* anche se a danno dell'istituzione di appartenenza. Tutto ciò seguì schemi non dissimili da quelli proposti da Akerlof e Romer (1993). Durante gli anni '20 sul mercato creditizio fecero irruzione – come si è già osservato e come vedremo meglio più avanti – banchieri “imitatori”, orientati ad investimenti di portafoglio in linea con quelli del mercato o delle banche leader senza preoccuparsi troppo di raccogliere informazioni accurate sulla

clientela; altri, con piglio da avventurieri, puntarono al “saccheggio” per intrappolare gli operatori più sprovveduti. Sugli inizi, tali tendenze speculative erano sorrette dall’aspettativa che governo e autorità monetarie avrebbero comunque assecondato l’andamento generale ammorbidendo le politiche deflazionistiche, così come avevano fatto prima allora, dopo la crisi bancaria del 1921. Col passare dei mesi e con l’aggravarsi della situazione, occorreva trovare sistemi per salvare il salvabile o uscire al meglio, anche a costo di mandare a fondo pezzi considerati ormai una zavorra. Il metodo più sfruttato era quello di acquisire banche dissestate per scaricare sulle medesime immobilizzi e perdite ulteriori senza troppi scrupoli.

### **3. *Consociazioni e strategie di gruppo***

Nelle banche locali la formazione di gruppi e coalizioni bancarie non avvenne per filiazione di società con funzioni diverse o complementari rispetto all’istituto originario come successe, invece, per le grandi banche. In istituzioni con ordinamenti non privatistici anche la fusione risultava impraticabile: per le casse di risparmio occorre un decreto del governo per permettere e imporre accorpamenti e scioglimenti. Le banche non societarie dovettero pertanto seguire, in molti casi, la strada di accordi strategici e consociativi. In questa direzione si mossero, prima di altri e con maggior successo, un gruppo di banche cattoliche per dar luogo a relazioni stabili di collaborazione. Al di là dell’appartenenza a una medesima ispirazione confessionale, la coalizione si formò per un maggior coordinamento strategico e, soprattutto, per offrire alle istituzioni aderenti una gestione più efficiente della liquidità. In origine l’iniziativa fu sollecitata da due circostanze: l’annuncio nel 1913 di un progetto ministeriale riguardante tra l’altro l’adeguamento del capitale delle banche e nel 1914 la crisi del Banco di Roma. Il progetto di legge di Nitti mirava a introdurre soglie minime di capitale sociale per superare uno stato di fragilità di molte banche locali considerate focolai potenziali di crisi<sup>13</sup>. La presentazione del progetto spinse varie banche a trasformarsi in società anonime e a valutare ipotesi di fusione con quelle che si

---

<sup>13</sup> Il disegno di legge era stato presentato il 19 febbraio 1913 dall’allora ministro di Agricoltura, industria e commercio, su di esso v. Belli 1981.

trovavano in analoga condizione di adeguamento del capitale<sup>14</sup>. Nel gennaio 1914 esponenti di undici banche cattoliche costituirono la Federazione Bancaria Italiana, un organismo federale allo scopo di coordinare servizi e strategie delle banche aderenti, e, alcuni mesi dopo, il Credito Nazionale, un istituto centrale con compiti operativi di stanza di compensazione per i trasferimenti delle disponibilità liquide eccedenti, di promuovere gli aumenti di capitale sociale delle banche aderenti e di procedere alle trasformazioni societarie (Pessina 1987, p. 289). In questo modo si potevano favorire incroci azionari economizzando le partecipazioni di controllo e mantenendo la proprietà fuori dal pericolo di scalate ostili (De Rosa 1991, pp. 85-86).

La Federazione nacque anche per una necessità più contingente, ma non meno importante, ossia provvedere al salvataggio del Banco di Roma, il cui principale azionista, il Vaticano, intendeva sottrarsi a questo compito<sup>15</sup>. Il gruppo delle banche cattoliche federate rimpiazzò così quello che fino ad allora era stato il principale azionista del Banco e ricapitalizzò l'istituto romano. L'interesse del gruppo veneto nell'operazione era quello di avere un sostegno nelle necessità di risconto e nei rapporti di corrispondenza, importanti per ampliare l'orizzonte operativo di banche locali.

Nel nuovo consiglio d'amministrazione del Banco entrarono così esponenti delle banche venete, in primo luogo Giuseppe Vicentini, della Banca Cattolica Vicentina, che da amministratore delegato del Banco provvide a annodare ancor più i rapporti tra l'istituto romano e le banche federate.

Nel dopoguerra il Banco di Roma subì le conseguenze della crisi del 1921. Questa volta fu necessario l'intervento dello Stato. Secondo una tesi prevalente il salvataggio fu utilizzato dal regime fascista per regolare i conti con una parte del partito popolare, rimpiazzare il vecchio gruppo dirigente con uomini più fedeli al regime, ma anche come una carta da giocare nel negoziato che

---

<sup>14</sup> Il progetto Nitti non passò, ma altri ne furono presentati negli anni seguenti a conferma di un orientamento governativo sempre più difficile da ostacolare da parte del mondo bancario, specialmente dopo la crisi del Banco di Roma (v. Toniolo 1993, pp. 48-52).

<sup>15</sup> A fine esercizio 1914 emersero perdite ingenti per oltre 50 milioni di lire subite dal Banco di Roma a seguito di investimenti diretti all'estero e dall'espansione di filiali in regioni del bacino mediterraneo. La S. Sede dal canto suo non intendeva intervenire (De Rosa 1983, II, pp. 76-80, 84-85, 94-100; Lai 1979, pp. 287-289; Pessina 1987, p. 296).

segretamente si stava intessendo con la Santa Sede<sup>16</sup>. Toniolo (1993, p. 59) ha fornito un'interpretazione alternativa secondo la quale il governo, fornendo fondi pubblici, doveva evitare un rischio di azzardo morale affinché dirigenti, compromessi o responsabili nella precedente gestione, non avessero più possibilità di ingerirsi negli affari dell'istituto. In quest'ipotesi il disegno politico, se vi fu, fu del tutto legittimo, al di là della valutazione sull'opportunità di salvare la terza grande banca privata italiana a pochi mesi dalla caduta e dalla moratoria della Banca di Sconto.

Uno degli obiettivi del regime restava comunque quello di addomesticare il movimento cooperativo, sia quello di orientamento laico che confessionale, per trasformarlo da leva di aggregazione dell'opposizione politica in una macchina del consenso sociale. La posizione del Banco era considerata anche in questa prospettiva proprio per i rapporti che l'istituto aveva mantenuto con il mondo delle banche locali cooperative. I nuovi amministratori del Banco svolsero il loro mandato da garanti della nuova situazione in un contesto in cui l'assetto proprietario restava sostanzialmente immutato. Ciò, forse, smorzò l'efficacia stessa della riorganizzazione finanziaria dell'istituto. Anche dal lato dell'estromissione dei vecchi dirigenti i risultati furono parziali data l'influenza che alcuni di essi continuarono esercitare anche dopo l'allontanamento<sup>17</sup>.

La posta in gioco era molto alta e gli equilibri delicati. I vecchi amministratori del Banco, una volta estromessi, cercarono di svolgere il loro ruolo di collegamento con la rete delle banche

---

<sup>16</sup> La tesi si appoggia principalmente sulle memorie di Vicentini (in De Rosa 1962) e su quelle di de' Stefani (1960), all'epoca ministro delle Finanze.

<sup>17</sup> Su questo punto il ministro delle Finanze, Volpi, *ex post*, giudicò un errore del governo "non levare dalla circolazione il Vicentini, ma di lasciarlo padrone della situazione delle Banche Cattoliche" attraverso il Credito Nazionale, "rafforzato dal salvataggio del Banco di Roma" (dalla minuta di lettera di Volpi a Mussolini del 30 giugno 1928 cit. in Rossini 1966, p. 928). Analoghe preoccupazioni erano espresse in una precedente lettera del 2 febbraio 1928 nella quale il ministro avvertiva il capo del governo sulla "difettosità e fragilità" della "situazione creditizia del Paese" specialmente riguardo a "quella delle Banche private, medie e piccole, mentre si può dire abbastanza sana quella delle Casse di Risparmio e delle Banche Popolari": "[q]ueste Banche private sono in buona parte sgangherate, e gli interessati cercano il salvataggio delle proprie posizioni, poco curandosi di quelle dei depositanti" (lettera riportata in Cianci 1977, pp. 349 e 351).



minori attraverso il Credito Nazionale<sup>18</sup>. Tra i dirigenti entrati nel consiglio con il gradimento del regime e quelli espulsi si ingaggiò un braccio di ferro estenuante. Il tempo giocava a svantaggio dei primi e a favore dei secondi. Per questi ultimi si trattava infatti di riallocare i pacchetti di controllo delle banche cattoliche in maniera tale da garantire una certa continuità di controllo. Il conflitto di posizione richiedeva destrezza e prudenza, ma anche decisione. Per evitare il peggio, i rappresentanti delle banche cattoliche cercarono di rilanciare il ruolo del Credito Nazionale che poteva rimpiazzare il Banco e svolgere un compito di istituto centrale delle banche federate.

Dopo il 1923 la crisi si estese ad altri istituti di credito venutisi a trovare in difficoltà anche a seguito della cesura dei rapporti tra Banco di Roma e Credito Nazionale che metteva in pericolo la riorganizzare su basi consortili della gestione di liquidità e il consolidamento della situazione patrimoniale delle banche federate.

---

<sup>18</sup> Dopo il salvataggio del Banco di Roma i rapporti tra proprietà e controllo dell'istituto non vennero sciolti in maniera definitiva e nella fase di passaggio permasero molti elementi di incertezza. Nel luglio del 1923 il Banco trasformò la vecchia Società Industriale Finanziaria (1917) in Società Finanziaria per l'Industria e il Commercio incaricata, insieme alla neocostituita Società Finanziaria Commerciale, di assumere un cospicuo pacchetto di partecipazioni in società dissestate. Ai primi di agosto Mussolini convocò al Viminale i dirigenti del Credito Nazionale, tra cui Vicentini, per annunciare le condizioni del salvataggio del Banco tra cui 1) la cessione delle 900 mila azioni del Banco di Roma possedute dal Credito Nazionale alla Società Finanziaria per l'Industria e il Commercio (il cui pacchetto azionario veniva passato alla Sezione autonoma) al valore di una lira e in contropartita di un debito verso il Banco per 49 milioni, 2) le dimissioni immediate degli amministratori del Credito Nazionale dal consiglio d'amministrazione del Banco. Cfr. ASBI, *Direttorio Stringher*, 17, fasc. 1, corrispondenza del 18 luglio 1925; Toniolo 1993, pp. 56-57; De Rosa 1983, II, pp. 391-392 e 407-8; G. De Rosa 1991, pp. 128-129 e 135; Villari 1991, p. 109 e 111; Confalonieri 1994, p. 275. I soli margini di manovra che restavano a questo punto ai dirigenti del Credito Nazionale erano quelli di mettere in salvo la compagine delle banche cattoliche federate per evitare che le partecipazioni che ancora possedeva nel loro capitale cadessero in altre mani. Secondo il curatore fallimentare del Credito Nazionale al momento della cessione le azioni del Banco detenute ammontavano a circa 100 milioni di lire (Longo 1931, pp. 27 e 34). Con lo scioglimento dei rapporti con il Banco di Roma, il Credito Nazionale si preoccupò di riallocare i pacchetti azionari delle banche federate per evitare di cederli a compensazione dei crediti che il Banco avanzava nei suoi confronti. Per questo fondò nel 1923 la Società anonima finanziaria, a cui trasferì varie partecipazioni, e nel maggio 1924 la Società anonima gestioni finanziarie (Pessina 1987, pp. 305-306).

Molti degli istituti in crisi facevano parte della Federazione Bancaria Nazionale, e tra essi spiccavano la Banca Cattolica Vicentina e il Banco di S. Spirito. Lo stesso Credito Nazionale venne a trovarsi in una situazione molto precaria<sup>19</sup>. Dopo l'intervento di salvataggio del Banco da parte del governo e degli istituti d'emissione, il Credito Nazionale si trovò a dover gestire un forte incaglio nelle proprie partecipazioni bancarie e tentò di risanare la propria situazione finanziaria e quella delle banche federate. Dapprima, gli amministratori del Credito tentarono la strada delle operazioni di borsa, sostenendo anche in questa maniera la trasformazione di alcuni istituti in banche anonime<sup>20</sup>. Tutto ciò avvenne mediante aumenti di capitale: soltanto nel 1924 il capitale del Credito Nazionale fu portato da 6 a 12 milioni e fino a 20 in seguito, e anche attraverso l'emissione di assegni per conto delle banche affiliate, dato che queste ultime, in molti casi, non avevano il capitale sufficiente a emetterne e il primo, contrariamente al Banco di Roma, non disponeva di una rete di sportelli.

Per le operazioni di speculazione in borsa il Credito entrò in affari con la casa bancaria Max Bondi & C., utilizzando fondi provenienti dalle banche federate. Per potersi avvalere dei servizi che solo una banca con sportelli poteva effettuare, Vicentini aveva riorganizzato il Banco di S. Spirito, un istituto a carattere regionale con sede a Roma, da lui trasformato in società anonima controllata totalmente dal Credito fin dal 1923.

Nel 1925 la crisi di borsa, provocata dai decreti de' Stefani, colpì duramente il Banco Bondi, costretto a depositare i propri libri in tribunale. Il giudice fallimentare valutò inizialmente il passivo in

---

<sup>19</sup> Le difficoltà dell'istituto centrale – secondo il curatore fallimentare – risalivano almeno al 1917, quando aveva assistito impotente al fallimento di una banca federata: il Credito Centrale del Lazio. Tuttavia aveva evitato il peggio aumentando il proprio capitale a sei milioni e introducendo un servizio di assegni circolari. Così nel 1918 il Credito Nazionale si mise alla testa di un sindacato per l'aumento del capitale del Banco di Roma da 75 a 100 milioni; nel 1919 promosse la costituzione della Banca del Lavoro e della Cooperazione, nel 1920 quella del Credito Padano insieme alla liquidazione della Banca Cattolica Mantovana (Longo 1931, pp. 13-20). Sui metodi, poco ortodossi, di aumento del capitale v. Pessina 1987, pp. 298-299.

<sup>20</sup> Alla fine del 1922 le banche federate erano 54 e avevano raccolto 1.533 milioni di lire di depositi, rispetto ai 900 circa delle principali banche cattoliche non federate, tra le quali il Piccolo Credito Novarese, il Banco Ambrosiano, il Credito Commerciale, il Piccolo Credito Bergamasco, la Banca S. Paolo, l'Unione Bancaria Nazionale, la Banca Cattolica S. Liberale, la Banca Antoniana e il Banco S. Marco (cfr. Pessina 1987, p. 291).

270 milioni contro un capitale sociale di appena 5 milioni e un attivo di 13 milioni<sup>21</sup>. Nell'autunno del 1925 il dissesto Bondi mise in difficoltà il Credito Nazionale. La posizione di Vicentini si fece sempre più delicata. Nell'estate del 1925, il conte Volpi, nuovo ministro delle Finanze, ne pretese e ottenne, l'allontanamento dal Credito Nazionale<sup>22</sup>. Vicentini iniziò allora a utilizzare le disponibilità delle banche federate nel tentativo di fronteggiare gli impegni che via via giungevano a scadenza ed evitare così che il Credito seguisse la stessa sorte (Cicarelli 1932, pp. 24-25). Verso la fine del 1926 i crediti delle banche federate avevano raggiunto i 75 milioni. Prima che la situazione divenisse del tutto incontrollabile, nell'agosto del 1926, gli amministratori del Credito Nazionale decidevano per la messa in liquidazione e nominavano nel consigliere Bontadini il liquidatore. Bontadini cercò di ritardare la chiusura del fallimento per dar tempo a molte delle 52 banche federate di tirarsene fuori (Longo 1931, pp. 39-40, 47, 55 ; Ciccarelli 1932, p. 41). I due piani predisposti per recuperare e sostenere queste banche con un nuovo istituto centrale non sortirono alcun effetto per l'aggravarsi della situazione monetaria e finanziaria interna dopo la stabilizzazione e la rivalutazione della lira. Nel 1928 una valanga di dissesti travolse – come abbiamo anticipato (v. tab. 4) – molte banche locali tra cui una parte rilevante delle banche cattoliche e di piccoli istituti di credito ad esse legati.

La mancanza di un azionariato effettivamente responsabile, specialmente dopo la concentrazione del controllo nel Credito Nazionale, aveva incoraggiato, prima, azioni di *free riding*, e, in seguito, di “saccheggio” per lucro da parte di alcuni amministratori. Molti protagonisti di quella stagione finirono davanti ai giudici con

---

<sup>21</sup> ASBI, *Stringher Directorio*, 32, Miscellanea. Dalla dichiarazione di fallimento, avvenuta il 14 dicembre 1925, seguì una girandola di cifre sulla differenza tra passività e attività: nel giugno del 1926 si riduceva a 132 milioni circa, e alla fine di luglio – nemmeno un mese dopo – a poco meno di 64 milioni. Secondo la difesa di Bondi ciò sarebbe dipeso dalle domande iniziali di inserzioni di credito nella causa fallimentare (Gasparri 1927, p. 9).

<sup>22</sup> Così si espresse il ministro in una lettera (in minuta) del 30 giugno 1928 indirizzata a Mussolini: “Io pretesi immediatamente l'allontanamento del Vicentini, e l'ottenni: chiesi insistentemente, e lo feci chiedere alla Autorità giudiziaria, che vi fossero sanzioni, e non le ottenni; ma da quel momento il Vicentini, almeno apparentemente, non operò più” (cit. in Rossini 1966, p. 928). Più in generale sul ricambio di consiglieri al Credito Nazionale con personaggi graditi al regime e alla S. Sede v. De Rosa (1991, p. 138).

accuse di bancarotta fraudolenta e altri reati minori. Pochi di essi vennero condannati in via definitiva. Lo stesso Vicentini, nonostante fosse ritenuto da esponenti del regime un avversario, non fece da capro espiatorio della situazione. Alla fine i nove decimi delle perdite e degli immobilizzi furono addossati o sui depositanti o sullo Stato (Ministero per la Costituente 1946, II-I, pp. 152 e 157).

Nell'arco di tempo che va dalla defenestrazione di Vicentini (prima dal Banco di Roma nel '23, ma specialmente dal Credito Nazionale nel settembre 1925) fino al suo arresto nel dicembre del 1928 è difficile seguire il complesso di relazioni anche informalmente stabilite da lui e da altri per tenere insieme la compagine delle banche federate<sup>23</sup>. Secondo Gabriele De Rosa l'ultimo atto per giungere allo smembramento del gruppo e al controllo del regime su Credito Nazionale e sulle banche federate si consumava con l'assemblea dei primi di ottobre 1926 nella quale venne presa la decisione di metter in liquidazione il Credito Nazionale<sup>24</sup>. Il regime, che aveva colto prima l'occasione del salvataggio del Banco di Roma e poi la crisi del Credito Nazionale, riusciva a sfilacciare l'intera organizzazione. Tuttavia si può presumere che il braccio di ferro continuasse anche dopo il forte indebolimento di una parte.

In quegli anni, società con un giro d'affari ampio e con investimenti consistenti in campo immobiliare e finanziario si trovarono incagliate e per non riuscire a liquidare le posizioni di rischio assunte e per la chiusura dei tradizionali canali di approvvigionamento della liquidità. La loro parabola giunse a compimento con scandali, non facilmente coperti, e l'avvio di inchieste giudiziarie che rimbalzarono inevitabilmente anche sugli organi di stampa di regime. In alcuni vennero coinvolte banche della Federazione Bancaria Nazionale che si trovarono invischiate loro malgrado o, più spesso, per la complicità di qualche dirigente e amministratore. L'amplificazione delle crisi aziendali avvenne attraverso le relazioni finanziarie e creditizie e i vincoli di reciproco sostegno. Il principale elemento di debolezza della cinquantina di

---

<sup>23</sup> Su Vicentini v. Tramontin (1981-1984); Rossini 1966, p. 46.

<sup>24</sup> La Federazione Bancaria Italiana cambiava i propri vertici con il senatore Filippo Crispolti alla presidenza, ex popolare passato a collaborare col regime, e Angelo Pancino, presidente della Cassa di Risparmio di Venezia, uomo di fiducia del ministro Volpi, alla vicepresidenza (G. De Rosa 1991, pp. 137-138).

banche federate, presenti su quasi tutto il territorio nazionale, era costituito da una struttura proprietaria in cui le responsabilità gestionali risultavano fortemente allentate dalle relazioni di gruppo. E' difficile dire quanto robusto fosse il filo di partecipazioni, interessi reciproci e di rapporti personali che legava queste banche tra loro e da quali e quante mani fosse tenuto.

Un esempio di tutto ciò è costituito dalla crisi delle Bonifiche Ferraresi nella quale si trovarono pesantemente coinvolte alcune banche federate. La società si era impegnata, a partire dal 1924-25, in un piano di valorizzazione delle terre del Delta padano e aveva ottenuto finanziamenti da alcune banche cattoliche federate. Al momento di ripartire i rischi e intervenire in caso di difficoltà nei confronti di alcune banche coinvolte in tali operazioni, le altre che ne erano rimaste fuori cercavano di defilarsi. Vicentini lasciò allora la presidenza delle Bonifiche a Gino Lisi (Giretti 1931). Gli amministratori del Credito Nazionale, che avevano una conoscenza diretta dei danni derivanti da un coinvolgimento dell'intero gruppo bancario nella società, cercarono di trarsene fuori, ma mettendo in difficoltà le banche più esposte. Molti dei rischi finirono per essere accollati sul il Piccolo Credito Novarese immobilizzandone la situazione finanziaria. L'istituto aveva un patrimonio di 27 milioni di lire, 430 milioni di depositi raccolti, mediante una rete di 69 sportelli, tra circa 7000 risparmiatori sparsi in tre province piemontesi. Nel 1930 l'istituto entrò in crisi a causa principalmente dell'andare in fumo dei valori in garanzia ottenuti appunto a fronte dei 40 milioni di finanziamenti concessi alla società delle Bonifiche, la maggior parte dei quali risaliva al 1921<sup>25</sup>.

Se si considera anche l'altro imponente dissesto bancario della fine degli anni '20, quello cioè della Banca Agricola Italiana di Gualino, che non si intrecciava né con quello delle banche cattoliche né con l'*affaire* delle Bonifiche Ferraresi, il tratto comune tra tutte queste situazioni di fragilità finanziaria è rintracciabile in strutture di gruppo in cui erano annacquate, insieme al capitale, le responsabilità patrimoniali dei soci, in un management che perseguiva obiettivi di espansione esterna avvalendosi di un potenziamento della leva finanziaria anche quando i rischi diventavano insostenibili in termini economici e finanziari. E' inevitabile che ogni tessera che compone il mosaico del gruppo sia importante per comprendere le modalità e le dinamiche

---

<sup>25</sup> ASBI, *Direttorio Introna*, 38, fasc. 1, lettera indirizzata a Benito Mussolini, Novara 24 agosto 1930.

dell'espansione e del tracollo, ma solo da una visione d'insieme è possibile ricomporre l'intero disegno strategico e tattico.

Al di là delle dimensioni del disastro, le banche federate sopravvissute furono quelle che riuscirono a compiere un riassetto interno (De Rosa 1993); le banche che vennero liquidate furono invece quelle di dimensioni aziendali più ridotte; altre vennero acquisite da istituti regionali che in questo modo contribuirono a cambiare la struttura dell'intero sistema bancario nazionale, compiendo, attraverso i salvataggi, un salto di scala dimensionale: da istituti a carattere provinciale o regionale, quali erano stati fino ad allora, a istituti con caratura nazionale. Tra questi si segnalano in particolare quelli con uno statuto di fondazioni pubbliche, consacrati dalla legge del 1936 in "istituti di credito di diritto pubblico" e d'importanza nazionale.

#### ***4. Propensioni affaristiche di un "uomo nuovo" con solide protezioni politiche***

##### **4.1. Politica ed affari: le grandi ambizioni**

A contribuire in maniera decisiva al peggioramento e alla crisi definitiva di alcune banche federate furono le peripezie bancarie di Alvaro Marinelli che, nel giro di pochi anni - dopo la crisi del Banco di Roma e quella del Credito Nazionale -, si trovò alla testa di un gruppo bancario emerso quasi dal nulla quando le redini delle banche federate erano restare senza una guida sicura e alcuni vecchi dirigenti tentavano alleanze con gruppi d'interesse emergenti.

La vicenda di questo outsider e di questo avventuriero nell'ambito bancario si incastra nel contesto appena descritto. Marinelli si fece dal nulla e nell'arco di pochi anni portò a compimento una scalata sociale formidabile. Altrettanto rapida fu la sua caduta, anche se non del tutto scontata. La sua ascesa può essere considerata, molto semplicemente, quella di uno che, non rispettando le regole del gioco, riesce, per abilità proprie e (ed o) per noncuranza o compiacenza altrui, a sormontare ostacoli, primo tra tutti il vaglio di credibilità nel mondo degli affari e quello, forse più fitto, per entrare nell'attività bancaria, e riesce altrettanto bene e a lungo ad aggirare vincoli amministrativi e legali. Egli seppe di certo profittare di quel clima di euforia finanziaria che si diffuse nel primo dopoguerra e che si protrasse per buona parte degli anni '20 e di cui abbiamo già parlato. Tuttavia la sua carriera si avvale di

protezioni politiche ad alto livello che Marinelli seppe sfruttare, nella buona e nella cattiva sorte, per accrescere la propria reputazione e come arma di ricatto nei confronti dei protettori. Il rapporto che stabilì con Giuseppe Bottai si basava su un *do ut des* di bassa lega, ma con obiettivi molto ambiziosi, da parte dell'uno e dell'altro. Per Marinelli l'apertura di consigli d'amministrazione di società da lui controllate a deputati o senatori rispondeva a un'esigenza di prestigio, per ostentare un rango sociale che non aveva ma che voleva acquisire. Inoltre rispondeva anche a un bisogno, molto concreto, di assicurarsi una protezione preventiva e proporzionale ai rischi derivanti da pratiche d'affari esposte a procedimenti di carattere amministrativo o penale. Le accortezze di Marinelli furono ampiamente ripagate: la sua ascesa sarebbe stata forse impensabile senza quei legami e quelle protezioni, la sua fortuna compromessa ai primi ostacoli, che giunsero – come vedremo – molto presto, le sue vicende giudiziarie avrebbero inoltre preso sicuramente un'altra piega. Da parte loro, Bottai e altri esponenti del regime non si fecero troppi scrupoli perché Marinelli era un buon finanziatore di alcuni organi di stampa locali. Il sodalizio si cementò però, fin dall'inizio, su un progetto di più ampio respiro, con una posta in gioco molto alta. Bottai tentò di mettere Marinelli in condizioni di controllare il Banco di Roma e di sostenere la costituzione di un polo bancario per scardinare la cooperazione di credito nel centro Italia. Prima di vedere come, perché e a causa di chi questo progetto andò a monte occorre ricostruire, almeno in parte, quel che Marinelli riuscì a mettere in piedi e poi a esaminare il suo modello di saccheggio con le complicità e le avversioni che si tirò dietro.

Marinelli era nato nel 1889 e sembra si fosse diplomato ragioniere prima di essere assunto, a 17 anni, nelle ferrovie ad Ancona<sup>26</sup>. I primi passi nel mondo degli affari li compì a partire dall'inizio della guerra come piazzista a Roma per una ditta di salumi, formaggi e affini. Riuscì ad evitare il servizio di leva e si mise in proprio prima della fine della guerra, una volta licenziato dalle ferrovie per assenteismo. Come tanti altri, seppe allargare in pochi anni il proprio giro d'affari cogliendo le opportunità, propizie all'arrampicata sociale, offerte dall'inflazione e dall'abbondanza di credito, pur senza disporre di solide basi patrimoniali e

---

<sup>26</sup> Notizie sulla vita di Marinelli si possono ricavare dai rapporti di polizia e, specialmente, da uno del 17 novembre 1927 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, b. 60/a.

professionali. A tutto ciò sopperirono le varie relazioni che riuscì a coltivare. Prima fra tutte quella con Romeo Bernardini, direttore della sede romana del Banco di Roma, la cui conoscenza risaliva all'epoca in cui Marinelli era rappresentante di commercio. Fu grazie a un fido ottenuto che poté compiere un importante salto negli affari ed acquisire azioni dei Magazzini generali. Nel 1921 ne divenne presidente, conquistando così il trampolino di lancio verso l'attività creditizia. Nel giro di pochi anni Marinelli rilevò banche locali in stato di dissesto e mise in piedi un gruppo sotto il proprio controllo col quale sopperì al taglio di finanziamenti sopravvenuto con la crisi del Banco di Roma. L'affidamento presso una delle banche, in rapporti di colleganza con altre, consentiva l'avvio di un circuito finanziario alimentato al proprio interno da un sistema di partite di giro a cascata e sostenuto dall'esterno dallo sconto di carte commerciali a più firme e di warrants che apparivano garantire un irresistibile meccanismo utilizzato per l'ascesa negli affari e per il passaggio – come vedremo – dall'attività propriamente commerciale a quella bancaria.

Il *wildcat banking* di Marinelli non può essere considerato un'escrescenza speculativa germinata nella fase terminale del periodo dell'inflazione postbellica e repressa con l'inversione deflazionistica. La politica deflazionistica invece di soffocare quelle tendenze contribuì ad esaltarle per l'inefficacia della regolamentazione e per la perdita di incentivi e di senso della responsabilità nella relazione tra proprietà e controllo. Marinelli "banchiere" fu il prodotto della fase di deflazione, mentre quella d'inflazione precedente lo aveva lanciato "re del baccalà". A metà marzo del 1928 l'ammontare del risconto delle banche del gruppo Marinelli presso la Banca d'Italia era nell'ordine di 50 milioni di lire (44,8 quelli "diretti" e 6,5 milioni circa quelli tramite warrants ceduti dal Banco Mercantile - Magazzini Generali a Monte di Pietà di Roma, Banco di S. Spirito e "Banca del Sud" [ma Credito Meridionale] che questi ultimi tre istituti avevano poi a loro volta riscontato)<sup>27</sup>. Aspetto rilevante dell'intera faccenda è la rapidità con cui il sistema si sviluppò. A fine 1925 il portafoglio riscontato presso la Banca d'Italia dalla Banca Mobiliare, prima che Marinelli ne divenisse presidente, ammontava a 1,2 milioni di lire, un anno

---

<sup>27</sup> ASBI, *Direttorio Introna*, 67, fasc. 1, sfasc. 1, Relazione ispettori del Tesoro sul gruppo Marinelli, pp. 193-194.



dopo era salito a 7,2 milioni, a 11,8 alla fine 1927 e a 12,1 nel marzo del 1928<sup>28</sup>.

#### 4.2. Da “re del baccalà” a banchiere

Il passaggio verso la banca fu sostenuto e accompagnato, se non promosso, da personalità importanti e da circostanze favorevoli. All’inizio di novembre del 1924, Marinelli venne ricevuto in udienza dal duce, insieme a Luigi Migliorino, un funzionario del Banco di Roma, ragioniere con una non meglio precisata qualifica di professore, che presentò al capo del governo un memoriale in cui attaccava la gestione Vitali e proponeva un piano di riordino. Marinelli era pronto – così sembrava – a rilevare la proprietà dell’istituto e a intervenire con 130 milioni circa<sup>29</sup>. A presentare Marinelli al duce fu Giuseppe Bottai che dovette arrampicarsi sugli specchi per poterlo far apparire diverso da quel che era, esaltando doti che potessero prefigurare quelle di un banchiere. Nella lettera e in un allegato profilo indirizzati a Mussolini, Bottai ricorse a varie circonlocuzioni e ad un panegirico per descrivere la figura dell’uomo d’affari<sup>30</sup>. Marinelli era un “uomo nuovo” adatto a risolvere la “questione del Banco di Roma”, un “individuo di qualità eccezionali”, di quella rara “razza di uomini costruttivi” necessaria al regime. A parte queste qualità potenziali, quando dovette riferire la reputazione a fatti certi e concreti non poté che alludere a non meglio precisate “molteplici e fortissime cointeressenze nelle produzioni di vari Paesi”, otto per la precisione, con i quali le relazioni effettive erano quelle di importazione di pesce essiccato, infatti Marinelli era da considerarsi “il più forte importatore italiano di pesci secchi e conservati”. Per l’attività bancaria Bottai poté far riferimento all’impegno nella

---

<sup>28</sup> “A proposito del risconto alla Banca d’Italia – osservavano gli ispettori ministeriali in conclusione del loro rapporto – [...] i frequenti passaggi delle cambiali dal portafoglio dell’una a quello dell’altra banca, [han]no avuto per iscopo di poter scontare presso una filiale della Banca d’Italia, quegli effetti che altre filiali della Banca stessa o avevano respinto o avevano già riscontati, senza consentire ulteriori rinnovi” (ASBI, *Direttorio Introna*, 67, fasc. 1, sfasc. 1, pp. 194-5).

<sup>29</sup> La vicenda è ricordata in una nota di polizia del 28 gennaio 1928 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a.

<sup>30</sup> La lettera, su carta intestata della presidenza della Camera, è del 3 novembre 1924, riservatissima, in ACS, *Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato*, b. 4 (64r: Bottai), sfasc. 4. Un accenno alla lettera in Guerri 1976, p. 103.

“formazione di un consorzio di cinque banche cecoslovacche [sic]”, circostanza non meglio precisata e non confermata da altri riscontri nella documentazione consultata. L’altro richiamo era poi alla proprietà dei Magazzini generali di Roma, “i quali eseguono su vasta scala il lavoro bancario di sovvenzioni di merci”.

All’epoca la reputazione che Bottai tentava di imbastire attorno a Marinelli si avvaleva di esili appigli concreti e di rosee “potenzialità”: anche a Mussolini Marinelli non poteva fornire reali garanzie, ma solo promesse. Ciò non sfuggiva neppure a Bottai che, nei confronti del duce, si scherniva affermando la propria “estraneità di temperamento” al mondo degli affari. Tuttavia, riguardo a Marinelli era certo del proprio intuito, e la scommessa del gerarca, scartata l’ipotesi, troppo banale (ma non irrealistica), che non fosse riuscito a trovar di meglio, si fondava sui rapporti che si erano già stabiliti tra i due e su un progetto di comune interesse. I rapporti di Bottai con Marinelli risalivano ad anni prima quando Marinelli non aveva ancora ambizioni di diventare banchiere, ma quale commerciante di baccalà finanziava la rivista con la quale Bottai, attorno al 1920, trasmigrava dal futurismo per approdare al fascismo<sup>31</sup>. Il sostegno finanziario era proseguito anche dopo, confermando una relazione non episodica. La svolta avvenne attorno al 1924-25, con la crisi di Bondi e il prolungarsi delle difficoltà nel Banco di Roma. Bottai aveva in Bondi un altro sovventore delle proprie riviste e iniziative editoriali e propagandistiche. Il tracollo del finanziere rischiava di far vacillare tutto quello che Bottai aveva faticosamente avviato<sup>32</sup>.

In quelle circostanze i legami tra i due si strinsero ulteriormente. Per Marinelli l’occasione di intervento nel mondo bancario si presentò difatti all’indomani della crisi del Banco di Roma e, soprattutto, di quella del Credito Nazionale, seguita al dissesto del Banco Bondi. I suoi rapporti con il Banco di Roma erano diventati più stretti per il tramite del direttore della sede romana, Bernardini, e di altri funzionari, come Migliorino. Entrambi parteciparono direttamente al programma finanziario di

---

<sup>31</sup> Guerri 1976, p. 32.

<sup>32</sup> In una lettera, senza data, Bottai informava Mussolini della situazione di Bondi e per le conseguenze che poteva avere per “L’Epoca” proponendo la costituzione di un consorzio di banche riportiste per evitare un crollo di borsa e un’estromissione di Bondi dagli interessi industriali che fino ad allora aveva rappresentato (in ACS, *Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato*, b. 4 (64r: Bottai), sfasc. 4).

Marinelli dopo il cambio della guardia ai vertici dell'istituto e l'allontanamento di Vicentini. Gli uomini della "covata del Banco di Roma"<sup>33</sup> sostennero Marinelli per tentare di ricomporre un quadro che si stava sgretolando. Per compiere ciò dovettero sfruttare le relazioni con esponenti di spicco del regime, assicurate da Marinelli, e mantenere quelle con il vecchio gruppo dirigente del Banco. Dal canto suo, Marinelli era sospinto a riorganizzare i suoi affari perché aveva appena subito lo scacco dell'estromissione dai Magazzini Generali di Roma. Ciò era avvenuto all'inizio del 1925 per irregolarità di gestione<sup>34</sup>. Così nel maggio del 1925 costituiva il Banco Mercantile - Magazzini Generali con un capitale di appena 250 mila lire, innalzato a 2 milioni cinque mesi dopo<sup>35</sup>.

Attorno al 1925 voci insistenti, e non prive di fondamento, davano per certo un tentativo di scalata di Marinelli e soci nei confronti del Banco di Roma, nel momento in cui il rilancio del Credito Nazionale non aveva portato i frutti sperati e anzi la posizione finanziaria dell'istituto si indeboliva gravemente<sup>36</sup>. L'operazione non andò in porto. Come temeva Bottai, nella lettera sopra richiamata, le proprie indicazioni in materia finanziaria non potevano trovare molto ascolto da parte di Mussolini, nonostante avesse tentato, subdolamente, di metterlo in guardia: "Attento al tuo informatore di danarii, che è legato da amicizia col Vitali!" aveva scritto in chiusa della sua lettera al duce. Quest'ultimo, a quanto pare non seguì il consiglio e si rivolse, tra gli altri, a Stringher e il progetto per il momento non ebbe seguito<sup>37</sup>.

---

<sup>33</sup> L'espressione è quella usata nella requisitoria contro Marinelli (ASBI, *Direttorio Intronà*, 82, fasc. 1, sfasc. 8, Requisitoria).

<sup>34</sup> L'irregolarità riguardava un aumento di capitale deliberato alla fine di ottobre ma non consentito dal codice di commercio perché la società non aveva ancora versato l'intero capitale sottoscritto (ASBI, *Direttorio Intronà*, 82, fasc. 1, sfasc. 8, Requisitoria, p. 13).

<sup>35</sup> Prima di allora, oltre all'attività commerciale, Marinelli aveva acquisito i Magazzini Generali di Roma grazie al sostegno finanziario ricevuto dal Banco di Roma, ma era stato estromesso dalla società all'inizio del 1925 per irregolarità (ASBI, *Direttorio Intronà*, 82, fasc. 1, sfasc. 8, Requisitoria, p. 13). L'aumento di capitale deliberato alla fine di ottobre non era consentito dal codice di commercio per le società che non avevano ancora versato l'intero capitale sottoscritto.

<sup>36</sup> Il piano di Marinelli per rilevare il Banco di Roma era ritenuto fondato su un accordo al quale non erano estranei Bondi e Vicentini (Gregoraci 1931).

<sup>37</sup> Oltre alla lettera di Bottai citata, v. la nota del 28 gennaio 1928 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a. Stringher, all'inizio dell'estate del 1925, per trovare una soluzione agli assetti proprietari del Banco di Roma

Altre manovre in grande stile riguardavano anche il tentativo di acquisire la maggioranza delle azioni del Banco di S. Spirito, su mandato del Credito Nazionale. L'obiettivo era quello di sostituire il Credito nella funzione di organo centrale in un momento in cui la sua crisi minacciava anche quella di molte banche federate. In tal senso un intervento di Marinelli poteva risolvere la situazione, o ridar fiato a tentativi, come quello di Vicentini, per prender tempo e salvare il salvabile (o affondare l'inevitabile). Prima che anche il Credito Nazionale perdesse la partita nel controllo del gruppo delle banche federate, Marinelli e i suoi avrebbero tentato una scalata al Credito Nazionale. A Marinelli non mancavano, come abbiamo visto, relazioni potenti. A far da tramite tra Vicentini e Marinelli furono i vari ex funzionari del Banco di Roma sopra ricordati e Cesare Paris ben introdotto negli stessi ambienti sia per la precedente carriera di funzionario statale che per la posizione attuale di presidente del Monte di Pietà e di consigliere del Banco di S. Spirito. Meglio di altri, poté svolgere opera di mediazione e accreditare Marinelli in sede ministeriale e nel mondo della finanza, presentandolo, tra l'altro, a Stringher al fine consacrare l'avvio nell'attività di banchiere che si apprestava a svolgere attraverso l'acquisizione di banche gravitanti nell'orbita del Banco di Roma e della Federazione Bancaria Italiana.

Nel periodo in cui Marinelli veniva presentato, separatamente, a Stringher e al duce, Bottai, dopo le elezioni del 1924, che lo avevano riportato alla Camera, intensificava la sua attività politica e giornalistica e non nascondeva le proprie ambizioni di ricoprire una carica importante, in una fase particolarmente critica per sé, per i contrasti con altri esponenti del partito, e per un regime alla ricerca di consolidare il consenso<sup>38</sup>. In quel clima si inquadra anche la "politica di assorbimento della destra ex popolare e cattolica" da parte del fascismo e l'attenzione verso il mondo della finanza, sulle cui inquietudini governo e esponenti del regime prestavano particolare attenzione<sup>39</sup>. Bottai, tra questi, si fece interprete dell'esigenza di acquisire consensi, ma anche di togliere agli

---

attraverso il collocamento del pacchetto posseduto dalla Società Finanziaria per l'Industria e il Commercio, v. il rapporto inviato a Volpi del 16 luglio 1925 (in ASBI, *Direttorio Stringher*, 17, fasc. 2), in cui si prospetta una soluzione di holding regionali. Sulla sistemazione che avvenne di lì a poco v. la precedente nota 18.

<sup>38</sup> Cassese 1971, pp. 390-392; De Grand 1978, pp. 66-68.

<sup>39</sup> De Felice 1966, pp. 579-580.

avversari quei legami col mondo economico che contribuivano a mantenere la loro influenza politica.

Su questo duplice crinale si svolse l'azione di Marinelli, che seppe tuttavia condurre il gioco anche in proprio<sup>40</sup>. Il pubblico ministero, nella requisitoria al processo a suo carico, fece intendere che in tutta la vicenda un ruolo importante lo avevano svolto Vicentini – che tuttavia non venne nominato esplicitamente – e ambienti a questi vicini nella persona di un “senatore” senza l'appoggio del quale Marinelli non sarebbe mai giunto a costituire un gruppo bancario<sup>41</sup>. Il senatore in questione potrebbe essere stato Filippo Crispolti, all'epoca fautore dell'appoggio al regime da parte di personalità del mondo cattolico. A parte ciò, Marinelli, con la sua rete di relazioni e una buona dose di mancanza di scrupoli, poteva essere davvero l' “uomo nuovo” per portare a compimento un ricambio almeno in molte banche provinciali. Il disegno di Bottai pare, appunto, volto a colmare il vuoto che il dissesto del Banco di Roma e del Credito Nazionale lasciavano, cercando di ricoprirlo con la formazione di un polo di banche medie e piccole che attirasse verso il regime gruppi dirigenti bancari delusi e portasse ad un controllo su banche cooperative dell'Italia centrale. Anche se, per il momento, il tentativo, per molti versi velleitario, di proporre un *outsider* alla testa del Banco di Roma e sostenerlo in una scalata non andò a buon fine, Bottai continuò a perorare la causa perché riteneva che quel progetto non meritasse di essere del tutto accantonato e continuasse ad avere delle possibilità concrete di realizzazione. A pochi mesi dall'arresto di Marinelli e sodali, Bottai lo riteneva ancora “il restauratore delle Banche in Italia”<sup>42</sup>. Bottai

---

<sup>40</sup> Se non si tiene conto di Marinelli come eminentemente *homo oeconomicus*, la sua figura apparirebbe sfuggente e poco direbbero di lui i contatti con ex funzionari del Banco di Roma, con Vicentini, la stima di Bottai nei suoi confronti. In una nota della polizia politica del 17 novembre 1927 si richiamava un passato di finanziatore e consigliere della Società Italo Russa creata dal deputato comunista Nicola Bombacci e poi ceduta ad un altro ex onorevole, Umberto Bianchi, un riformista poi passato su posizioni collaborazioniste (v. De Felice 1966, pp. 564n. e 613-614). Anche questa società faceva parte, come vedremo, del gruppo Marinelli.

<sup>41</sup> Gregoraci 1931, p. 11, 41-47. Tale tesi, per quanto si fondasse su elementi di fatto, come i rapporti tra Marinelli e Vicentini, calcava sui medesimi per escludere o sminuire le complicità degli uomini del regime, sulla presenza e sui nomi quali non si facevano nemmeno allusioni, anche se lo scandalo era noto e, come vedremo, non riguardava solo Bottai.

<sup>42</sup> Qualche precauzione occorre, trattandosi di una fonte almeno di terza mano. Un'informativa di polizia del 31 ottobre 1928 riferiva di un incontro tra

puntava, in sostanza, su Marinelli per avere canali di finanziamento sempre aperti per le varie iniziative in campo editoriale e propagandistico e per giungere alla costituzione di un “Istituto Centrale delle Banche Cooperative” mediante il quale rompere il fronte, abbastanza compatto, della cooperazione di credito e far avanzare il programma, opposto, dell’economia corporativa<sup>43</sup>. Come vedremo, Bottai restò, finché poté, nel consiglio d’amministrazione della Banca Mobiliare di Marinelli e lo sostenne sia dopo l’arresto che durante il processo, per evitare ovviamente di essere travolto dallo scandalo, ma anche per le inevitabili complicità che si erano stabilite tra i due.

#### 4.3. Marinelli banchiere

In questo scenario di manovre tattiche Marinelli e compagni fecero i primi passi nel mondo bancario. Il più importante fu quello compiuto con l’acquisizione della Banca Mobiliare. La Banca Mobiliare era succeduta alla Banca Latina che aveva cambiato ragione sociale nel maggio 1924 e nell’aprile del 1925 aveva aumentato il capitale a 10 milioni. I rapporti tra Marinelli e la Mobiliare risalivano almeno all’estate del 1925, quando la banca aveva contribuito a finanziarlo per l’acquisizione della Banca dell’Umbria, un istituto spoletino sorto nel 1920 con un capitale di un milione di lire e aumentato a 5 milioni nel 1923. L’operazione costituisce uno dei primi interventi di Marinelli in soccorso di banche federate legate al Credito Nazionale, intenzionato a cedere pacchetti azionari di controllo a gruppi non ostili. L’acquisizione venne portata a termine con un sistema ingegnoso ma finanziariamente debole, utilizzato altre volte in seguito. Il ricordato Cesare Paris, amministratore del S. Spirito e presidente del Monte di Pietà di Roma, svolse un ruolo chiave nell’intera operazione di

---

Marinelli e Antonio Cosulich avvenuto a Trieste nel giugno e nel corso del colloquio Marinelli si sarebbe proposto per l’acquisizione della maggioranza della Banca Commerciale Triestina. Cosulich, che era interessato ad un aumento di capitale per la banca, era venuto a Roma e aveva incontrato i quattro referenti i cui nomi gli erano stati indicati dallo stesso Marinelli. I quattro in questione erano Paris, il direttore della sede romana della Banca d’Italia, Barbaria, e gli onorevoli Balbo e Bottai. Da tutti aveva ottenuto “ottime informazioni”, “entusiastiche” quelle di Bottai.

<sup>43</sup> L’istituto ricordato è ventilato in una nota informativa del 14 aprile 1928 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a.

triangolazioni creditizie<sup>44</sup>. L'alleanza tra Marinelli e Paris si consacrò con il castelletto di 2 milioni e mezzo accordato dal Monte di Pietà al Banco Mercantile, e innalzato a 5 milioni a condizione di poter esercitare funzioni di controllo. In questo modo Paris entrava nel consiglio d'amministrazione e, soprattutto, nel comitato direttivo del Mercantile, composto da Marinelli e Fernando Meriggioli, in qualità di direttore.

Nel giugno del 1926 Marinelli acquisiva la Banca Emiliana Romagnola grazie, anche in questa occasione, ad un riporto della Mobiliare che permetteva l'acquisto del pacchetto di controllo. Finalmente, nel settembre dello stesso anno, otteneva il controllo sulla Banca Mobiliare, sempre grazie ad un'azione concordata con la controparte. La Banca Mobiliare era una pedina importante, per quanto poco solida, nonostante i 10 milioni di capitale. Era succeduta alla Banca Latina che, dal maggio del 1924, aveva cambiato ragione sociale. I 4/5 delle azioni della Banca Mobiliare erano in possesso di una finanziaria emanazione del Credito Nazionale, la Società Anonima Finanziaria di cui era presidente Giuseppe Vicentini. Quest'ultimo consentì un riporto su azioni della stessa Banca per venire incontro a Marinelli che in questo modo, e sempre nel suo stile, poteva esimersi da ogni esborso in contanti. Il Mercantile intervenne dopo un nuovo aumento di capitale, portato a 4 milioni, senza però completare il versamento integrale del capitale sociale preesistente per i decimi sottoscritti ma non versati. A fine 1926 Marinelli entrava anche nel consiglio d'amministrazione della Banca di Credito e Risparmio di Arezzo e anche questa provvedeva, per l'occasione, ad aumentare il proprio capitale sociale a 2 milioni di lire.

A questo punto gli intrecci si complicarono attraverso operazioni reciproche di accreditamenti e addebitamenti che, secondo un sistema di partite di giro interne al gruppo, gonfiavano le disponibilità patrimoniali delle istituzioni in contropartita di quelle finanziarie principalmente intestate a Marinelli, a suoi fedelissimi e a vari prestanome. A subirne maggiormente le conseguenze sembra fosse la Banca d'Umbria dalla quale Marinelli

---

<sup>44</sup> Marinelli ottenne i fondi per l'acquisizione all'insaputa del comitato direttivo del Banco di S. Spirito. Tecnicamente l'operazione era avvenuta mediante cambiali che alcuni prestanome di Marinelli avevano presentato alla Banca Mobiliare, riscontate dalla medesima presso il Banco Mercantile e da questo girate al S. Spirito (ASBI, *Direttorio Introna*, 82, fasc. 1, sfasc. 8, Requisitoria).

aveva ottenuto più di 2 milioni di lire per compiere l'acquisto dei pacchetti azionari della Banca Mobiliare e della Emiliana Romagnola. Per far "pareggiare" i conti occorreva "fabbricare società anonime e cambiali" a volontà<sup>45</sup>. Alcune società spalleggiatrici, tipo matrioska, più vuote che piene di attività<sup>46</sup>, procuravano cambiali di comodo da scontare presso le banche del gruppo e consentire alle medesime, ma soprattutto a Marinelli, di risollevarne la posizione finanziaria facendo riaffluire la liquidità necessaria ad evitare un dissesto<sup>47</sup>.

La conquista di altri istituti di credito locali in difficoltà proseguiva comunque e, paradossalmente, era il mezzo per superare i crescenti squilibri. Nel febbraio del 1927 Marinelli rilevava un pacchetto azionario di maggioranza nella Banca Agricola Toscana, un istituto che versava in gravi difficoltà (circa 6,5 milioni le perdite a fine 1926), e si faceva promotore di un aumento del capitale da 2 a 3 milioni<sup>48</sup>. Non per questo la situazione veniva risanata dato che la Banca, una volta nell'orbita di Marinelli, concedeva larghi risconti alla Banca di Credito e Risparmio di Arezzo a cui la Banca d'Italia aveva chiuso ogni possibilità di rifinanziamento, mentre non l'aveva ancora fatto con l'Agricola Toscana.

#### 4.4. Allargare il gruppo per non cadere

Nella primavera del 1927 sopraggiunse però un primo grave incidente che avrebbe potuto porre fine al castello di carte di Marinelli e soci. In un rapporto alla prefettura la Camera di Commercio di Roma aveva segnalato una serie di irregolarità nella gestione dei magazzini generali di Civitavecchia<sup>49</sup>. Il 30 giugno

---

<sup>45</sup> Gregoraci 1931, p. 10.

<sup>46</sup> Anche le denominazioni, in questo caso, avevano una loro importanza: Marinelli aveva il controllo, diretto o indiretto, sulla Società Commissionaria Italiana, la Formaggio Pecorino, la Gemma dell'Istria, la Gestioni Tributarie, la Società Italo Russa, la SANA (Soc. an. Nuova Anzio), la CAMI e altre.

<sup>47</sup> Alla fine del 1926 la stessa Banca dell'Umbria, già in cattive condizioni al momento dell'acquisizione, era considerata già in dissesto dagli ispettori che ne ricostruirono la situazione.

<sup>48</sup> Marinelli rilevava il pacchetto di maggioranza relativa da un certo Concato, presidente e principale azionista della Banca, e diventava amministratore delegato assumendo tutti i poteri attribuiti al consiglio d'amministrazione (ASBI, *Direttorio Introna*, 67, fasc. 1, sfasc. 1).

<sup>49</sup> Le irregolarità riguardavano l'emissione a vuoto di note di pegno per un giro complessivo di circa 32 milioni di lire al 1925, oltre cioè il 70% del valore



1927 il ministero dell'Economia nazionale, cui spettava la vigilanza sulla gestione dei magazzini generali, emise un decreto col quale ritirava l'autorizzazione all'esercizio al Banco Mercantile - Magazzini Generali. Il prefetto della provincia, che doveva dar esecuzione al disposto ministeriale, nominava, con decreto del 7 luglio seguente, lo stesso Marinelli liquidatore del Banco, il quale, come amministratore del medesimo, non fece che continuare le operazioni di accettazione dei depositi e di sconto dei warrant alla base delle accuse di irregolarità. Attraverso vari intrallazzi e favoritismi, ma soprattutto grazie alle entrate politiche di cui godeva, Marinelli ottenne una revoca della sospensione e poteva proseguire i suoi piani di espansione, questa volta con maggior slancio e puntando su istituti di maggior rango.

Le entrate erano quelle solite. Bottai era stato nominato sottosegretario del ministero delle Corporazioni nel novembre 1926 e, da allora, il suo peso politico all'interno del regime era in crescita (fino al 1943 ricoprì ininterrottamente alte cariche all'interno del governo). Il 15 ottobre 1926 si dimise, con tempismo, dalla carica di consigliere della Banca Mobiliare per impegni "imprescindibili", che lo attendevano<sup>50</sup>. Altri uomini politici parlamentari, cooptati nei consigli d'amministrazione del Banco Mercantile e della Banca Mobiliare, tra cui Attilio Fontana e Amanto Di Fausto si prodigarono presso il ministero dell'Economia Nazionale per far riottenere l'autorizzazione all'esercizio dei magazzini generali al Banco Mercantile - Magazzini Generali, revocata dal ricordato decreto ministeriale del 1927<sup>51</sup>. Sembra comunque che l'artefice

---

presunto della merce in deposito e rappresentativo di "sovvenzioni di cospicuo valore" a favore di poche persone, congiunti o prestanome di Marinelli (estratti dal rapporto in ASBI, *Direttorio Introna*, n. 69, fasc. 1, sfasc. 39: Riassunto dell'affare Barbaria).

<sup>50</sup> La copia di lettera di dimissioni, insieme a due fotografie di assegni a firma di Marinelli a titolo di gettoni di presenza (per 5000 e 2500 lire e, rispettivamente, in data 31 dicembre 1926 e 3 agosto 1927), sta in ACS, *Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato*, b. 4 (64r: Bottai), sfasc. 2.

<sup>51</sup> Inizialmente Marinelli aveva presentato ricorso al Consiglio di Stato contro il decreto di sospensione, poi l'aveva ritirato per invocare un riesame per il quale ottenne l'appoggio dei due onorevoli ricordati. A quel punto il Ministero dispose un'ispezione e, nonostante che gli ispettori presentassero un rapporto nel quale si accertavano irregolarità che aggravavano la posizione di Marinelli, un nuovo decreto del 29 novembre 1927 autorizzava il Banco Mercantile a continuare in via sperimentale l'esercizio dei magazzini per un altro anno. Oltre a Fontana e Di Fausto un altro deputato consigliere era Luigi

principale delle protezioni e delle manovre fosse sempre il sottosegretario Bottai che, tra l'altro, avrebbe fornito a Marinelli informazioni riservate per effettuare lucrose speculazioni in titoli<sup>52</sup>.

Invece di rallentare e procedere con maggior prudenza, Marinelli intensificò la sua opera di acquisizioni. Così, nel settembre 1927 acquistò azioni della Banca Popolare di Campobasso dall'ingegnere Michele Vendittelli, vicepresidente della medesima, con la quale era indebitato in proprio e per conto di società edili e di materiali da costruzione da lui presiedute per oltre 10 milioni<sup>53</sup>. A nemmeno due mesi di distanza e dopo una serie di complesse trattative, Marinelli acquisiva un pacchetto di azioni della Banca di Firenze, assumendosi la copertura di perdite per oltre 3,8 milioni (di cui 1,7 presunte). Nel gennaio 1928 entrava nel consiglio d'amministrazione della banca fiorentina e dalla sede romana della medesima otteneva crediti per circa 4 milioni.

Con la conquista della Banca di Firenze tutto cambiò perché le solite operazioni di concatenazione degli affari e degli sconti, di rivalutazione di attività, dalle quali non erano detratte perdite certe o sofferenze e partite inesigibili, poterono essere potenziate viste le dimensioni dell'istituto fiorentino. La Banca di Firenze all'inizio del 1928 era gravata da 41 milioni di immobilizzazioni a fronte di un patrimonio di 16,5 milioni e la differenza corrispondeva all'incirca all'ammontare del portafoglio riscontato presso la Banca d'Italia e altri istituti. Ma soprattutto l'istituto toscano disponeva di oltre 100 milioni di depositi in gran parte a vista e l'incombente

---

Lanfranconi. Fontana e Lanfranconi erano rispettivamente dottore in legge e avvocato, eletti nella Lista nazionale in Lombardia; Di Fausto era un ragioniere eletto nel Partito popolare dimessosi prima di abbandonare l'Aventino per rientrare a Montecitorio il 3 dicembre 1925 (De Felice 1968, p. 151).

<sup>52</sup> Ad esempio, correva voce, che nel maggio 1927 Marinelli avesse operato al rialzo su azioni dei Magazzini fiduciari Taburet di Roma per un importo di 2 milioni di lire con un ricavo netto di 4 milioni realizzati dopo l'emanazione del d.l. 1 luglio 1926, n. 2290 (convertito in l. 9 giugno 1927, n. 1158) che modificava le norme relative ai magazzini generali (dal rapporto del 17 novembre 1927 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a). Bottai non era nuovo a operazioni come questa e, a leggere questi ed altri documenti (in ACS, *Polizia politica fascicoli personali*, 177), ne esce una personalità molto attenta a cogliere ogni opportunità e accorta nello schivare i sospetti. Ovviamente certe informazioni andrebbero riscontrate. Malgeri (1980, p. 108) accenna alle polemiche suscitate all'interno del regime dalle frequentazioni con personaggi discussi e dalle "pesanti insinuazioni" nei suoi confronti contenute in rapporti confidenziali della polizia.

<sup>53</sup> Sulla Banca Popolare di Campobasso v. anche Conti 1999.

pericolo di una corsa agli sportelli poteva generare panici bancari a catena<sup>54</sup>.

Altro passo fu compiuto con il controllo sul Credito Toscano che, prima di diventare una delle banche del gruppo, era una delle principali banche cattoliche a carattere regionale. Anche in questo caso Marinelli acquisì il pacchetto azionario di maggioranza ai primi segnali di crisi della banca. Per portare a compimento la scalata costituì una società, il Consorzio Finanziario Toscano, con lo scopo di soccorrere la banca in difficoltà dandole modo di rimborsare una parte del capitale sociale e sopprimere così le proteste di alcuni azionisti più esigenti, come Guido Donati<sup>55</sup>, a conoscenza dell'effettiva situazione e intenzionati a liquidare la propria posizione pur di trarsi fuori da perdite e azioni legali in caso di tracollo. L'opera di concentrazione del controllo si estese alle società associate, fra le quali c'erano banche aderenti anche alla Federazione delle casse rurali di Pistoia, che comprendeva quasi 18.000 piccoli istituti di credito. In questo modo si poterono riacquistare i pacchetti di controllo di molti istituti minori in possesso del Donati<sup>56</sup>. La banca toscana evitava così una dispersione del controllo e permetteva agli azionisti più influenti di alleggerirsi dei rischi. I maggiori azionisti trasferivano sulla banca stessa responsabilità patrimoniali proprie una volta che erano venuti a conoscenza delle crescenti difficoltà in cui si dibatteva la banca. L'operazione non finì qui perché, in maniera temeraria, si tentò di collocare le azioni così acquisite presso il personale e alcuni depositanti, per portare a compimento il "salvataggio" degli azionisti a spese della banca e della sua clientela<sup>57</sup>.

#### 4.5. Bastoni fra le ruote

Il colpo di frusta a questa precipitosa spirale di scalate a banche dissestate o sull'orlo del fallimento fu dato dalle ispezioni

---

<sup>54</sup> ASBI, *Direttorio Intronà*, 67, fasc. 1, sfasc. 1, Relazione, p. 170

<sup>55</sup> Donati era un uomo politico locale di una certa influenza, ma che non meritava, in senso proprio, il titolo di onorevole che gli veniva attribuito nella documentazione esaminata.

<sup>56</sup> Nel novembre 1926, quando il capitale del Consorzio era stato aumentato e portato a 1.850 mila lire, Donati deteneva 84.776 azioni del Credito Toscano, 34.000 della Banca Pontremolese, 50.000 della Società Petrolifera Italiana. Cfr. ASBI, *Direttorio Intronà*, 34, fasc. 1 (3), all. 1: Cenni sul Consorzio Finanziario Toscano.

<sup>57</sup> ASBI, *Direttorio Intronà*, 34, fasc. 1 (3), all. 1.

della Banca d'Italia nei confronti di istituti del gruppo Marinelli. A mettere in allerta la Banca non fu tanto la sede di Roma, dove si concentravano le maggiori operazioni del gruppo. Qui Marinelli poteva contare sulla complicità del direttore di sede, Giorgio Barbaria<sup>58</sup>. A rendere ingarbugliata la vicenda e a spiazzare il regime di vigilanza influi l'ambiguo statuto della società marinelliana per l'esercizio dei magazzini generali, opportunamente a cavallo tra le attività di commercio e quelle di banca. Solo quando i sospetti sulle attività dei magazzini furono resi di pubblico dominio con la revoca e, poi, con la sospensione del decreto ministeriale, la Banca d'Italia avviò una serie di ispezioni nei confronti delle banche del gruppo. Nel settembre 1927 partì quella alla Banca Depositi e Risparmi di Arezzo, nel dicembre alla Banca Emiliana Romagnola, nel febbraio e marzo del 1928, rispettivamente, alla Banca Agricola Toscana e alla Banca Mobiliare<sup>59</sup>.

A sollecitare Stringher e Introna pare fossero anche altre circostanze, non meglio identificabili allo stato attuale delle ricerche. Marinelli – com'è noto – coltivava “benemerienze giornalistiche”, continuando a finanziare vari fogli della stampa fascista, tra cui l'intransigente “L'Impero”, dalle cui colonne venivano attaccati Farinacci e Rossoni, ma anche personalità come Alberto Beneduce<sup>60</sup>.

La partita non era comunque conclusa qui, perché a intralciare le ispezioni della Banca d'Italia interveniva un'ispezione fiscale che interrompe le altre in corso. Gli intrecci di competenze nel regime di vigilanza istituito con la legge bancaria del 1926 erano ben noti alle

---

<sup>58</sup> Solo nel settembre del 1928 veniva avviato un procedimento interno nei confronti del direttore Barbaria, per responsabilità e favori verso Marinelli. Venne messo a disposizione, dopo aver addotto motivi di salute che gli impedivano il trasferimento alla sede di Bologna, alla quale era destinato dopo un primo provvedimento. Infine, nel dicembre del 1931, il caso veniva deferito alla commissione di disciplina per gli addebiti contestati dall'istituto.

<sup>59</sup> ASBI, *Direttorio Introna*, n. 82, fasc. 1, sfasc. 5: Processo verbale di dibattimento del 14 novembre 1930.

<sup>60</sup> Un riferimento a tutto ciò in una nota del 15 settembre 1928 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a. L' “informatore di danarii” di Mussolini, al quale alludeva Bottai nella lettera di presentazione di Marinelli, non era forse Beneduce? La frase tra virgolette è un'espressione usata dalla difesa di Marinelli che tirava in ballo le pressioni di Turati che aveva ottenuto da Marinelli mezzo milioni di lire per “L'Impero” e altre somme per “Il Popolo d'Italia” (nota del 24 marzo 1931 in ACS, *Polizia politica fascicoli personali*, 785).

autorità<sup>61</sup>, ma in quell'occasione contribuirono a ritardare l'applicazione di sanzioni nei confronti di Marinelli e del suo gruppo. Per quanto condotta con serietà, all'inchiesta ministeriale non si attribuiva altro scopo se non quello di ritardare eventuali provvedimenti. A solleccitarla per tale scopo pare fosse lo stesso Marinelli con le sue protezioni nel governo e nello stesso ministero, dove era ritenuto "molto amico di Azzolini", all'epoca direttore generale, e di Ettore Rosboch, sottosegretario di fresca nomina<sup>62</sup>.

Nel corso del 1928 la situazione divenne insostenibile per la crisi che colpiva il sistema bancario nel suo complesso e perché sul gruppo si fecero sentire gli effetti della stretta monetaria, fino ad allora rinviata mediante nuove acquisizioni che nascondevano le reali condizioni finanziarie di ciascun istituto. L'allontanamento di Barbaria dalla direzione della sede romana ebbe l'effetto devastante di chiudere i canali del risconto.

Marinelli e soci compirono un ultimo tentativo di rilancio del loro sistema con la costituzione del Consorzio Italiano di Banche Regionali, una società anonima il cui scopo era di costituirsi come "organo centrale di collegamento per le banche ad esso aderenti". Il suo esiguo capitale di 50 mila lire era sottoscritto da Marinelli e dai suoi più fidi compari, Migliorino e Bernardini<sup>63</sup>.

---

<sup>61</sup> V. in particolare la circolare di Stringher del 7 marzo 1927 (in Toniolo e Guarino 1993, pp. 659-660) e una severa valutazione del sistema dei controlli in ambito bancario, con riferimento al caso Marinelli, nella lettera del ministro Volpi a Mussolini del 4 febbraio 1928 (in Cianci 1977, p. 351).

<sup>62</sup> V. le informative di polizia del 14 aprile e del 3 agosto 1928 in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a. Nell'ultima si segnalava: "E' risaputo che tanto il Tesoro che la Banca d'Italia sono in possesso degli elementi dimostrativi che l'attività spiegata dal gruppo era scientemente criminosa. / Si dice apertamente che la Banca d'Italia ha le mani legate per la protezione che al Tesoro, auspice Rosboch, trovano [gli] incriminati", e cioè Marinelli e complici. Rosboch aveva pubblicato nel maggio 1927 un libello che Mussolini aveva definito "disfattista, stabilizionista, invecchiato, perché scritto nell'ottobre-novembre del 1926". In esso si sosteneva il ritorno all'oro, ma si considerava dannosa la rivalutazione per l'economia e la finanza statale (De Felice 1968, p. 245n.). Verso la fine del 1928, per fronteggiare un panico bancario Rosboch aveva presentato un progetto di riassetto delle banche cattoliche (De Felice 1968, p. 448n.).

<sup>63</sup> Ancora all'inizio del 1928 pendeva presso il ministero del Tesoro l'autorizzazione ad operare della società, ma alla medesima era stato aperto un conto corrente di corrispondenza fin dal luglio precedente presso la Banca Agricola Toscana.

Marinelli e compari erano alla fine costretti a dichiarare fallimento. Agli inizi di ottobre 1928 contro Marinelli, Migliorino e Bernardini era spiccato un ordine di cattura: la carriera di banchiere di Marinelli era definitivamente conclusa. Insieme ad altri erano quasi tutti imputati di una serie di reati, tra i quali sottrazioni a mezzo frode per 35 milioni di lire da società e banche del gruppo<sup>64</sup>. Da quel momento e per tutta la fase del processo le maggiori preoccupazioni erano che lo scandalo dilagasse fuori delle aule di tribunale, per questo fu fatto di tutto affinché i risultati della fase dibattimentale non filtrassero fuori dall'aula e si attutisse ogni forma d'eco. Pare che una denuncia per corresponsabilità fosse stata presentata dal curatore anche nei confronti degli onorevoli Bottai, Di Fausto e Fontana, commentata come una mossa favorevole agli imputati principali che chiedevano così protezione facendo intendere altrimenti la piega che avrebbe potuto prendere lo scandalo. Tali manovre ebbero effetto. Un rapporto segreto di polizia parlò appunto del caso Marinelli come di "un affare Oustric soffocato"<sup>65</sup>. Anche in seguito però più Marinelli si sentiva in trappola, più i suoi avvocati mimavano i nomi dei grandi protettori politici, Bottai, Turati e altri, e in questo modo ottenevano qualche vantaggio per il loro assistito. Nel maggio 1931 giungeva la sentenza di condanna a 13 anni di reclusione per il "Re del Baccalà", accolta con sollievo in parlamento proprio perché circoscriveva lo scandalo ai soli imputati. Nel dicembre 1932 Marinelli era dimesso dal carcere di Turi dove avrebbe dovuto scontare la pena per il crack della Banca Mobiliare e per numerose truffe collegate. L'amnistia, concessa in occasione della ricorrenza del decennale, lo vedeva di nuovo libero e in attesa del processo in appello. Nel 1935 era ancora una volta rimesso in libertà. Riprendeva l'attività commerciale, ma quella bancaria gli era definitivamente preclusa dal sistema di vigilanza stabilito dalla legge del '36. Durante la seconda guerra mondiale il suo nome di grosso commerciante di lardo e pancetta circolava ancora in

---

<sup>64</sup> Le accuse erano per bancarotta fraudolenta, falsa indicazione del capitale sociale versato, false scritturazioni e falso in bilancio (relativi al movimento cambiario non contabilizzato, a note di pegno emesse a vuoto e a truffe consumate mediante le medesime), delibere dolose a danno delle società stesse, sottrazioni di disponibilità (sia depositi che di quelle intestate a titolari di note di pegno), sottrazione di attività.

<sup>65</sup> Rapporto del 18 dicembre 1928 (in ACS, *Polizia politica, fascicoli personali*, 60/a) e del 24 marzo 1931 (in ACS, *Polizia politica fascicoli personali*, 785).

relazione a una serie di partite di merci con una dose di sale superiore al prescritto e al tollerabile.

#### 4.6. Un saccheggio sistematico

Qual era stata la vera forza di questo personaggio: le sue doti di commerciante spregiudicato e truffaldino, oppure Marinelli era una pedina un po' sfuggente in giochi più grandi di lui, le cui mosse erano in una qualche misura preordinate da un sistema di agganci e di complicità autorevoli? Nel processo, celebrato tra la fine del 1930 e i primi mesi del 1931, il sostituto procuratore pronunciò nei suoi confronti una requisitoria in cui tese, tra l'altro, a demolire l'alone di persona abile e intelligente e fece apparire Marinelli come un furfante incompetente che per anni aveva perseguito un folle disegno criminoso per mania di grandezza<sup>66</sup>. Il rapporto degli ispettori ministeriali lasciava invece intravedere un quadro più generale e dai contorni meno personalistici. La normativa più rigida in materia di attività bancaria era risultata poco efficace sul piano amministrativo e con strumenti operativi inadeguati. Le norme della legge del 1926 avevano messo in difficoltà banche poco capitalizzate che per rispettare i limiti richiesti si erano affidate a uno come Marinelli. Questi almeno nell'immediato era in grado di ridar loro soluzioni (più che mezzi liquidi) per sopravvivere. Inoltre, la Banca d'Italia non era ancora dotata di strumenti (in particolare ispettivi) per rendere più stringenti gli indirizzi di politica monetaria e più efficace il sistema informativo interno dalle

---

<sup>66</sup> A fronte di questo giudizio stava quello di un sostenitore di Marinelli come Giorgio Barbaria, direttore della sede romana della Banca d'Italia all'epoca dell'ascesa di Marinelli. Rispondendo ad una preoccupata lettera di Stringher per la crescente esposizione del Banco Mercantile - Magazzini Generali verso la Banca d'Italia e alla sorpresa manifestata da Stringher per il decreto ministeriale che autorizzava di nuovo la gestione dei magazzini nonostante le irregolarità rilevate dalla precedente ispezione, Barbaria replicava con parole di encomio nei riguardi di Marinelli: "Siamo di fronte ad un uomo intelligente, abilissimo, di una tenacia, di una forza non comuni. Ha strette relazioni con persone altolocate, come ha profonde inimicizie. Ciò è naturale, trattandosi di, un uomo che, da modeste condizioni, si è formata una fortuna e che, sorretto da una indomabile energia e da spirito combattivo, può essere destinato a salire ancora. Bisogna infine riconoscere che è un lavoratore instancabile, che finora mai affrontò speculazioni azzardate, che non giuoca in Borsa, che non permette ai suoi Istituti speculazioni del genere" (dalla lettera di Barbaria a Stringher del 10 marzo 1928 in ASBI, *Direttorio Introna*, n. 69. fasc. 1, sfasc. 39: Riassunto dell'affare Barbaria).

cui falle riuscivano a farsi largo operatori come Marinelli, la cui unica leva consisteva nell'ottenimento di linee di credito di ultima istanza<sup>67</sup>.

Solo quando si conobbero meglio i metodi di Marinelli e la pericolosità dei medesimi si giunse ad arginare, prima, e ad arrestare, poi, l'espansione e le operazioni del gruppo. Infatti Marinelli e il suo clan di parenti, prestanome e soci, depositavano merci, non sempre con titoli di custodia formalmente validi e in regola, presso i Magazzini generali di Civitavecchia, la società che li gestiva (il Banco Mercantile - Magazzini Generali, da lui controllata) scontava ai medesimi, e solo a loro in prevalenza, le note di pegno emesse. Marinelli finanziava così alcuni suoi clienti (e spesso se medesimo), accettava o pagava tratte documentate spiccate da venditori sulla clientela, fungendo da mandatario e rappresentante di quel gruppo ristretto di clientela con la quale intratteneva rapporti di corrispondenza e dalla quale acquistava merci<sup>68</sup>. Tutto quel sistema, in fondo, era stato messo in piedi in tempi ristretti: tra l'ingresso nell'attività bancaria e l'arresto erano passati poco più di tre anni.

Sarebbe ingannevole valutare l'ascesa e il tracollo di Marinelli mediante ragionamenti del tipo *ex post ergo propter hoc*, che non danno ragione della complessità degli elementi di carattere personale e ambientale e squalificano la portata della sua azione. Tra i primi vi sono le indubbie capacità di Marinelli mercante e mediatore con un fiuto per gli affari affinato con gli anni nell'attività di commissionario e rappresentante di commercio. Anche quando compì il salto a banchiere lo fece – così almeno ritennero gli ispettori ministeriali che indagarono sul suo sistema – per mantenere e rafforzare i propri interessi originari. Secondo tale tesi l'attività bancaria rimase strumentale: un modo per esaltare quella di abile speculatore. Un'altra ipotesi, non in conflitto con la precedente, è che Marinelli tentò di coprire un ruolo che prima era stato del Banco di Roma di Vicentini, secondo un progetto che non era soltanto suo.

---

<sup>67</sup> In proposito il giudizio degli ispettori ministeriali era reciso: “L'aiuto dell'Istituto di emissione gli è stato poi indispensabile per provvedersi dei capitali occorrenti a quello che può ben dirsi il fulcro dei suoi affari, ossia per i finanziamenti su merci (salumi, formaggi, lardo ed affini), dopo che il Banco di Roma decise di non finanziare più le sue operazioni” (ASBI, *Direttorio Introna*, 67, fasc. 1, sfasc. 1, p. 220).

<sup>68</sup> ASBI, *Direttorio Introna*, 67, fasc. 1, sfasc. 1, Relazione, p. 53.



L'ascesa del commerciante non incontrò ostacoli iniziali e con estrema disinvoltura affrontò e superò difficoltà di varia natura: da quelle relative alla costituzione di società con caratteri misti, bancari e commerciali, all'acquisizione di banche in difficoltà e in stato di dissesto, all'uso di intricati giri contabili per poter accedere al risconto mascherando la vera situazione finanziaria delle società del gruppo e, nel contempo, gonfiando cespiti patrimoniali e garanzie. Di qui l'importanza di accaparrare il controllo in banche in crisi nelle quali intervenne in veste di risanatore per accollarsi, ma solo formalmente, perdite e immobilizzi. Trucchi contabili e rivalutazioni di attività, costituite anche da crediti difficilmente recuperabili, gli consentirono di mettere in moto un giro finanziario che si reggeva su pochi punti di forza: l'emissione di warrants da riscontare, la creazione di complesse asimmetrie informative per poter mascherare l'origine e la natura della carta da riscontare. Il giro funzionava nella misura in cui non intervenivano falle da qualche parte o si disseccavano le possibilità di accesso al credito di ultima istanza. Ma tutto ciò non servì solo a tenere in piedi l'insieme degli affari, o almeno un nucleo di affari commerciali, immobiliari e finanziari che ruotava attorno al *core business* (ad esempio, i suoi commerci in derrate alimentari, le varie speculazioni su terreni, le ambizioni frustrate di compiere un salto "di qualità" nella finanza), bensì servì a estrarre profitti e risorse "a perdere" dalle banche del gruppo e, in particolare, da alcune di esse. Così facendo, mentre da una parte "raccolgeva", dall'altra seminava immobilizzazioni e perdite, specialmente sugli intermediari che riscontavano le cambiali fittizie (Banca d'Italia, Banco di S. Spirito, Monte di Pietà di Roma, oltre che su altre banche, comprese ovviamente quelle del gruppo). Il sistema Marinelli funzionò come efficace meccanismo di leva per l'estrazione "al margine" di fondi dalle banche controllate secondo i canoni di un profitto da saccheggio. Il "margine", per sfruttare economie di scala, aveva però bisogno di un continuo allargamento della base di società bancarie interne al gruppo tramite un processo di crescita esterna mediante nuove acquisizioni di pacchetti di controllo.

Marinelli mise in piedi questo modello di saccheggio sistematico anche per l'insieme di relazioni ambientali che lo aveva sostenuto nella rapida ascesa e che continuava a sostenerlo anche dopo i primi e gravi inciampi. Mostrò di saper giocare su più tavoli: come fiduciario di un gruppo in difficoltà, e di lì a poco perdente

(Vicentini e il gruppo dirigente cattolico di banche legate al Credito Nazionale e al “vecchio” Banco di Roma), e al tempo stesso accreditarsi e ottenere protezioni presso alti esponenti del regime. Anche se, con un personaggio del genere, il doppio gioco non pare del tutto implausibile, non mancò da parte sua un abile equilibrismo condotto pericolosamente sul filo del rasoio.

Sia Bottai che altri parlamentari ed esponenti del regime erano in larga parte consapevoli che Marinelli avrebbe potuto servirsi di loro per coprirsi le spalle, come difatti avvenne. A nessuno di loro poteva essere sfuggito che Marinelli era stato estromesso dai Magazzini Generali di Roma proprio prima di acquisire la gestione di quelli di Civitavecchia a cui, alcuni di loro, parteciparono come consiglieri. Inoltre, Bottai e gli altri parlamentari erano presenti nella seduta consiliare del Banco Mercantile del 16 aprile 1926 nella quale vennero conferiti a Marinelli i pieni poteri, da esercitare nelle veci del consiglio d'amministrazione stesso, e nessuno di loro si dimise dopo tale delibera<sup>69</sup>. Bottai rassegnò le dimissioni pochi giorni prima della nomina a sottosegretario, ma il suo nome compariva (probabilmente “ad arte”) tra i consiglieri nel 1928, al momento in cui gli ispettori ministeriali redassero il loro rapporto sul gruppo Marinelli. I rapporti ispettivi o le carte processuali glissano sapientemente sulle complicità di uomini politici e di parlamentari nell'*affaire* Marinelli. Nessuno di loro fu trascinato in un'aula di tribunale con accuse di responsabilità amministrative, se non penali, e i loro nomi vennero fatti con un certo pudore in fase istruttoria quasi per far comprendere quanto fosse delicata la questione. Non fu solo per questioni di crescente prestigio che Bottai fu al centro di pesanti insinuazioni di affarismo fomentate da parte di avversari interni del partito fascista. Specialmente dopo il fallimento di Marinelli e la sua incarcerazione, Bottai fu oggetto di attacchi da parte di altri gerarchi e dovette giustificare la natura dei suoi rapporti con l'affarista in una lettera del 1 febbraio 1928 al segretario Turati e ricorrere alla Corte di disciplina e d'onore del partito<sup>70</sup>. Rossoni tentò di metterlo con le spalle al muro per quelle ed altre vicende, forse, approfittarono della caduta in disgrazia di Marinelli per attaccare la burocratizzazione del sindacalismo fascista promossa dal sottosegretario alle Corporazioni. Nel 1931 il

---

<sup>69</sup> ASBI, *Direttorio Introna*, n. 82, fasc. 1, sfasc. 8.

<sup>70</sup> Cassese 1971, p. 392; e Guerri 1976, p. 103. Un fascicolo relativo a Bottai e dal titolo “Rilievi a suo carico” si trova in ACS, *Segreteria particolare del duce. Carteggio riservato*, b. 4 (64r: Bottai), sottofascicolo 1, ma è vuoto.

sostituto procuratore del re, nonostante la dura requisitoria nei confronti del clan Marinelli, restrinse la chiamata in correo ai personaggi di minor calibro, non tirò mai in ballo nomi eminenti, né pare che i consiglieri parlamentari fossero fatti comparire in sede dibattimentale come testi a conoscenza dei fatti.

## 5. *Distorsione negli incentivi e rovesciamento delle strategie*

Fin qui abbiamo considerato l'influenza che i cambiamenti intervenuti nelle politiche macroeconomiche del dopoguerra ebbero sulle istituzioni di credito e sulla struttura del sistema bancario. Molte banche si trovarono assillate da due problemi: la solidità aziendale, che la legge individuava principalmente nella consistenza patrimoniale relativa ai depositi (ma anche nella concentrazione dei rischi e in pochi altri parametri), e una sempre più stringente carenza di liquidità, specialmente a partire dalla metà degli anni '20. I due problemi erano intrecciati anche se costringevano a prendere scelte contrastanti e difficilmente conciliabili. Per la ricapitalizzazione, sentita in particolare da banche private e da cooperative di credito, occorreva reperire fondi, e il problema diventava quello di come procurarseli. Non c'era solo una questione di congiuntura monetaria che ostacolava i processi di riorganizzazione. Fino ad allora alcune peculiarità istituzionali e strutturali del sistema bancario - come la forte presenza di istituti senza padroni e con statuti non strettamente privati, senza bilanciamento patrimoniale delle responsabilità gestionali (a favore delle possibilità di rivalsa di depositanti e altri) - avevano consentito un'ampia diffusione territoriale del credito, fino alle aree più periferiche, e un sostegno alle piccole e medie attività. Tali istituzioni formavano un forte e composito comparto che aveva anche contribuito, in molte occasioni, a rendere più stabile l'intero sistema bancario e, seppure indirettamente, a consolidare il fragile capitalismo industriale. Per questo le istituzioni di credito meno solide in termini di capitale netto non potevano fare appello a un azionariato che non avevano e, quando c'era, gli azionisti non trovavano conveniente esporsi ulteriormente. Istituzioni di credito *non profit*, come casse di risparmio e anche banche popolari, godevano di peculiari forme di blindatura del controllo proprio per garantire quelle finalità non di lucro. Con una *corporate governance* relativamente bloccata su oltre la metà del sistema

bancario (in termini di raccolta dei depositi o di ammontare degli impieghi) veniva di fatto impedito ogni processo di acquisizione tramite meccanismi di mercato. La possibilità di una crescita esterna risultava così fortemente ostacolata alle stesse grandi istituzioni creditizie, che potevano procedere ad acquisizioni e fusioni solo nei confronti di banche private. L'espansione territoriale degli sportelli era frenata da una massiccia presenza di banche locali di grandi e medie dimensioni che resistevano con successo ai tentativi esterni di penetrazione sul proprio territorio d'elezione<sup>71</sup>. Mancavano in sostanza spazi, se non quelli fuori mercato, che consentissero un ricambio nella proprietà e nel controllo: generalmente si entrava in attività costituendo l'impresa, si usciva con la cessione, molto spesso in condizioni di dissesto e per evitare il fallimento. Se non intervenivano condizioni straordinarie, l'acquisizione di partecipazioni avveniva soprattutto nella forma di scambi incrociati di pacchetti di controllo. I gruppi che emergevano da queste operazioni offrivano soluzioni sul piano organizzativo meno impegnative delle fusioni o dell'estensione della rete di sportelli. Ciò garantiva indipendenza e autonomia gestionali, con tutti i limiti che questa comportava in termini di efficienza operativa complessiva.

Per questo le scelte che gli istituti patrimonialmente più fragili effettuarono furono di aggregarsi in coalizioni bancarie attraverso le quali apportare rimedi di funzionamento nella gestione della liquidità ed evitando di immettere sul mercato, quando era giuridicamente possibile, diritti di proprietà e di controllo che avrebbero potuto rovesciare gli equilibri proprietari prevalenti senza alcun potere di negoziazione da parte di chi li deteneva. Anche per questo, se la situazione aziendale, col crescere delle difficoltà congiunturali, diventava sempre più critica, la riorganizzazione diventava più complicata e l'adozione di nuove strategie implicava un rovesciamento di alleanze interne ed esterne, con scontri talvolta aspri e mediazioni tormentose nelle quali non mancavano di infilarci (o essere coinvolti) esponenti politici e di fazioni, come

---

<sup>71</sup> Come è stato mostrato forme di collaborazione e di divisione del lavoro tra casse di risparmio, banche popolari e altre banche minori davano forza e coesione ai tessuti creditizi locali (Cafaro 2001; Polsi 1997); la banca centrale inoltre sosteneva i sistemi bancari locali. Analoghe forme di cooperazione strategica e operativa non si riscontravano a livello di grandi banche dove, per ridurre la concorrenza sui tassi d'interesse, il governo si era fatto promotore nel 1918 di un accordo di cartello che le stesse banche infrangevano spesso (Ministero per la Costituente 1946, IV, I, p. 161).

mostrava la presenza di un Bottai in banche decotte, le mediazioni svolte da altri esponenti, e i tentativi (fondati) di discredito, condotti questa volta su un terreno squisitamente politico, nei riguardi dello stesso gerarca. Anche in questo caso l'intreccio tra affari e politica riduceva nei banchieri più spregiudicati, come un Marinelli, il rischio di essere perseguiti dalla giustizia, esaltava le possibilità di successo di strategie ad alto rischio e, soprattutto, incoraggiava forme di vantaggio personale e di clan mediante il saccheggio di istituzioni creditizie del gruppo.

Le organizzazioni di gruppo, anche nelle forme meno vincolanti per le singole banche aderenti, offrivano alle medesime facilitazioni non secondarie nell'accesso alla liquidità nel senso che rendevano più efficiente la gestione della tesoreria con scambi di eccedenze all'interno delle istituzioni del gruppo e consentivano un'acquisizione del credito di ultima istanza, senza impegnare la banca nell'offerta delle garanzie richieste dal creditore<sup>72</sup>. L'organizzazione della Federazione Bancaria Italiana fornì importanti servizi alle proprie affiliate nella gestione di liquidità con un coordinamento nell'emissione di assegni circolari. Ma l'organizzazione in gruppo, non si dimostrò una soluzione complessivamente efficiente perché esaltava quei comportamenti opportunistici propri di un sistema che già propendeva a scelte di deresponsabilizzazione patrimoniale e di reputazione negli amministratori e negli azionisti. La scelta federale riuscì ad arginare, solo in parte, fenomeni di *moral hazard*, ma non quelli di *free riding*.

Il gruppo permetteva comunque un certo coordinamento strategico e favoriva comportamenti di collaborazione negoziati su una divisione dei rispettivi ambiti operativi, ma non – come si è visto – uno scambio di informazioni necessarie per migliorare le scelte di investimento dei singoli istituti. Il comportamento tenuto da Vicentini nel gestire gli investimenti in borsa per conto del Credito Nazionale non sembra quello di uno che agisce di concerto

---

<sup>72</sup> Il risconto cambiario, che costituiva la forma ordinaria di rifinanziamento, esimeva dalla fornitura di garanzie in quanto il creditore si sentiva assicurato dalle rapide procedure di esecuzione offerte dall'ordinamento. Tuttavia ogni altra forma di credito, compresa l'anticipazione, avveniva solitamente, dietro cauzione di titoli. Senza la creazione di effetti di "comodo", con apparenza di "commercio", consentita come abbiamo visto nel caso di Marinelli dall'intreccio di relazioni societarie del gruppo, le banche avrebbero dovuto fornire garanzie adeguate in caso di necessità di credito di ultima istanza.

con le banche della federazione. Probabilmente i buoni rapporti o la complicità che aveva con alcuni dirigenti di banca gli consentiva di ottenere dei fondi da utilizzare a piacimento. Le difficoltà in cui si venne a trovare la Società Bancaria Marchigiana ebbero origine nell'aver acconsentito operazioni di questo genere. Nel 1925, al momento della crisi del Credito Nazionale, Vicentini aveva trasferito a questo istituto dei pacchetti di azioni stimate in più di 50 milioni di lire (Ciccarelli 1932, p. 25).

Vicentini si mostrava particolarmente abile nel trovare spazi di manovra tra le necessità di coordinamento della rete di banche e l'autonomia dell'istituto centrale. Per difendere la coesione del gruppo non esitava a trasferire su istituti minori perdite e rischi, in modo da poter riprendere operazioni sempre più rischiose attraverso le quali tentare di raddrizzare una situazione finanziaria gravemente compromessa.

La coesione si rompeva facilmente se alcuni istituti e personalità riuscivano, come nel caso di Marinelli e del suo gruppo, a svilupparsi rapidamente grazie a relazioni e alla tolleranza loro concessa da dirigenti della Federazione i quali, dal canto loro, intendevano servirsene nel tentativo di riprendere il controllo sul Banco di Roma. Solo che, nel caso di Marinelli, i comportamenti spregiudicati di *free riding* a danno degli istituti del gruppo costituivano la regola e il saccheggio di questi divenne il suo metodo.

Il gruppo era concepito principalmente per ridurre i rischi a carico della proprietà e massimizzare il potere di controllo. La legge del 1926 introdusse una regolazione basata su requisiti patrimoniali precisi che – come abbiamo visto –, senza forme appropriate di verifica e imposizione, indicò la meta, ma non pose i paletti per raggiungerla. Attraverso gruppi e accordi di vario genere si riuscì a mantenere l'indipendenza giuridico formale delle varie istituzioni per meglio ingarbugliare le relazioni reciproche e trasferire costi, immobilizzi e utili da una parte all'altra, fino all'inevitabile dissesto e messa in fallimento di alcune componenti da cui venivano estratti "profitti" ed estorti fondi, alleggerendo in tal modo i pericoli incombenti sull'intero gruppo e, soprattutto, sugli istituti che costituivano il centro degli affari. Anche portare alla rovina o mandare in fallimento una banca del gruppo costituiva un *business*,

di breve periodo, che evitava, al momento, conseguenze più gravi per l'insieme senza dover fare i conti con la giustizia<sup>73</sup>.

## 6. *Verso l'epilogo con qualche considerazione conclusiva*

Alla fine degli anni '20 ogni angolo della periferia del sistema bancario aveva subito dei cambiamenti profondi riguardanti gli istituti cooperativi, le casse di risparmio, una parte non trascurabile delle banche private in forma di anonima la cui presenza si era ridotta e in molti casi anche rarefatta, accompagnata alla crisi di molte case bancarie prima ancora che la falce della crisi degli anni '30 le colpisse irrimediabilmente.

A livello governativo una linea da perseguire, con opportunismo politico e assecondando gli eventi, era stata quella di una "razionalizzazione" che puntava alla concentrazione e alla federazione tra banche, ossia due soluzioni organizzative che per le banche private non erano risultate particolarmente efficaci per superare incagli e stati di crisi, né erano apparse promettenti da un punto di vista strategico, dato che avevano consentito al più di prorogare gli interventi di risanamento.

I gruppi bancari che si erano formati prima degli anni '30 avevano avuto come scopo principale quello di congelare gli assetti proprietari. In questo gli istituti minori seguirono, con forme proprie, l'esempio delle grandi banche miste che avevano perseguito l'obiettivo di "internalizzare" il mercato per il controllo societario, con la conseguenza di immobilizzare una parte consistente dei loro impieghi in partecipazioni e finanziamenti industriali. Anche questo era avvenuto perché le banche miste, dalla guerra, avevano perso quella funzione di *market makers* su un mercato del controllo societario che gruppi industriali non intendevano più delegare loro<sup>74</sup>.

Il fatto che sistemi analoghi, seppure meno ambiziosi, fossero utilizzati anche per aggregazioni, non del tutto marginali, di banche minori andava a ledere, senza rimedio, quei principi di bilanciamento dei poteri tra organi amministrativi interni in

---

<sup>73</sup> Per una generalizzazione v. Akerlof e Romer (1993). Un problema più ampio riguardante gli incentivi e i disincentivi posti dalla legge e dall'ordinamento giuridico è quello riguardante tutto il diritto societario per il quale ogni tentativo di riforma fu vano (Teti 1999).

<sup>74</sup> Mori 1977; Segreto 1993; Conti 1993; e soprattutto Battilossi 2000.

istituzioni con finalità mutualistiche (e anche in quelle a regime pienamente privatistico, ma in cui vincoli familiari, patti e accordi fuori mercato regolavano lo scambio dei diritti di proprietà e la negoziazione sul controllo), rompendo il vincolo fiduciario e di reputazione che le legava ai propri soci (e in definitiva ai depositanti), stendendo tra essi e gli affari della banca una coltre sempre più spessa e opaca che, di fatto, impediva, con il passaggio dell'informazione, anche quelle forme efficaci di controllo e di incentivo (come i vincoli di solidarietà mutualistica, quelli paritetici tra sodali di lungo corso, o familistici) che fino ad allora avevano costituito uno degli elementi di forza del proprio statuto giuridico speciale.

Con l'abbassamento delle barriere operative tra le diverse categorie di banche, e dei differenti ruoli riconosciuti ai vari comparti, molte banche locali si erano espanse di al di fuori degli habitat creditizi originari. Le loro attività si erano rivolte in due direzioni: una di originale ricerca di assicurazione del rischio di credito mediante la cartolarizzazione cambiaria dei finanziamenti, l'altra di imitazione dei comportamenti finanziari delle banche leader. In entrambi i casi la conseguenza fu quella di trascurare il patrimonio di relazioni e di informazioni accumulate nei riguardi della clientela locale per adottare canoni emulativi nel migliore dei casi o sconsideratamente arretranti nel peggiore. Questi ultimi in particolare furono giustificati e, in parte, incoraggiati da una regolazione più rigida, ma senza mordente amministrativo, e da ritardi differenziati nella trasmissione della politica monetaria. Un po' per scelta di accomodamento ma, forse, più per capacità elusiva delle banche locali e minori, la restrizione di liquidità non ebbe effetti immediati e protrasse per alcuni mesi lo stato di effervescenza. I fenomeni di "saccheggio" che ne derivarono dopo l'inversione del ciclo costituirono, in certi casi estremi, una scappatoia per banchieri e dirigenti responsabili del dissesto o tentativi di appropriazione patrimoniale attraverso la messa in fallimento di istituzioni che aderivano al gruppo.

Le riforme avviate dopo la crisi degli anni '30 proposero di fatto una soluzione radicale e duratura alla questione della *governance* estirpando dalle banche le funzioni del controllo su imprese, allo stesso tempo, congelando il controllo sugli istituti di credito attraverso una proprietà pubblica o parapubblica, infine, ridefinendo un insieme di regole di condotta, questa volta rafforzate da un sistema di strumenti di controllo efficace e accentrato presso



le autorità monetarie. Era toccato allo Stato risolvere un problema di separazione della proprietà dal controllo e lo fece in forme analoghe a quelle che in origine erano state pensate per molte banche locali e, specialmente, per quelle senza scopo di lucro.

### ***Bibliografia***

- Akerlof G.A. e P.M. Romer (1993), "Looting: The Economic Underworld of Bankruptcy for Profit", *Brookings Papers on Economic Activity*, n. 2, pp. 1-73.
- Bachi R. (1937), "Il mercato finanziario italiano 1919-1936", *Annali di Economia*, XII, n., pp. 203-229.
- Banca Commerciale Italiana (1932), *Movimento economico dell'Italia. Raccolta di notizie statistiche per l'anno 1931*, vol. XXI, Milano, Capriolo & Massimino.
- Battilossi S. (2000), "Banche miste, gruppi di imprese e società finanziarie (1914-1933)", in Conti e La Francesca (2000), vol. I, pp. 307-352.
- Belli F. (1981), "Le leggi bancarie del 1926 e del 1936-1938", in *Banca e industria fra le due guerre, II: Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, Bologna, Il Mulino, pp. 203-268.
- Cabiati A. (1929), *Scambi internazionali e politica bancaria in regime di moneta sana ed avariata*, Torino, Bocca.
- Cafaro P. (2001), *La solidarietà efficiente. Storia e prospettive del credito cooperativo in Italia (1883-2000)*, Roma-Bari, Laterza.
- Caron M. e L. Di Cosmo (1993, a cura di), *I bilanci degli istituti di emissione in Italia 1894-1990*, Roma-Bari, Laterza.
- Cassese S. (1971), "G. Bottai", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Treccani, vol. 13 (ad vocem).
- Cianci E. (1977), *Nascita dello Stato imprenditore in Italia*, Milano, Mursia.

- Ciccarelli A. (1932), *Il processo della Società Bancaria Marchigiana. L'assorbimento della Banca Cattolica di Macerata*, Ancona, Premiata Stab. Tip. S.T.A.M.P.A. ex Combattenti.
- Comei M. (1998), *La regolazione indiretta: fascismo e interventismo economico alla fine degli anni Venti. L'Istituto della Liquidazione (1926-1932)*, Napoli, ESI.
- Confalonieri A. (1994 e 1997), *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, Milano, Banca Commerciale Italiana (2 voll.).
- Conti G. (1993), "Finanza di impresa e capitale di rischio in Italia (1870-1939)", in *Rivista di storia economica*, n.s., X, n. 3, pp. 307-332.
- Conti G. (1999), "Circoli virtuosi e viziosi nei rapporti tra credito e istituzioni locali dall'età giolittiana alla seconda guerra mondiale", in A. Arrighetti e G. Seravalli (a cura di), *Istituzioni intermedie e sviluppo locale*, Roma, Donzelli, pp. 145-197.
- Conti G. (2000), "Processi di integrazione e reti locali: tipologie del credito e della finanza (1861-1936)", in Conti e La Francesca (2000), vol. II, pp. 381-436.
- Conti G., G. Ferri e A. Polsi (2003), *Banche cooperative e fascismo: performance e controllo durante le crisi finanziarie degli anni '20 e '30*, in "Credito popolare", n.s., X, n. 1, pp. 5-35.
- Conti G. e S. La Francesca (2000, a cura di), *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, Bologna, Il Mulino
- Cotula F. et al. (1996, a cura di), *I bilanci delle aziende di credito 1890-1936*, Roma - Bari, Laterza.
- Cotula F. e L. Spaventa (1993), "Introduzione", in F. Cotula e L. Spaventa (a cura di), *La politica monetaria tra le due guerre 1919-1935*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-206.
- De Cecco M. (1986), "La "protezione del risparmio" nelle forme finanziarie fasciste", *Rivista di storia economica*, III (n.s.), n. 2, pp. 237-241.
- De Felice R. (1966), *Mussolini il fascista, I: La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi.

- De Felice R. (1968), *Mussolini il fascista, II: L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi.
- De Grand A. J. (1978), *Bottai e la cultura fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- De Rosa G. (1991), *Una banca cattolica fra cooperazione e capitalismo. La Banca Cattolica del Veneto*, Bari, Laterza.
- De Rosa L. (1983), *Storia del Banco di Roma, II: Dal 1911 al 1928*, Roma, Banco di Roma.
- de' Stefani A. (1931), *La deflazione finanziaria nel mondo (La vendetta dei fatti)*, Milano, Fratelli Treves.
- de' Stefani A. (1960), *Baraonda bancaria*, Milano, Edizioni del Borghese.
- Doria M. (1989), *Ansaldo. L'impresa e lo stato*, Milano, Angeli.
- Falchero A.M. (1990), *La Banca italiana di sconto 1914-1921. Sette anni di guerra*, Milano, Angeli.
- Ferri G. (1993), "On the Effects of Financial Instability during the Great Depression in Italy", *Rivista di storia economica*, X, n. 2, pp. 209-243.
- Gasparri T. (1927), *Al giudice istruttore del Tribunale di Roma per la revoca del mandato di cattura contro Max Bondi*, Roma, Tip. F.lli Pallotta.
- Giretti E. (1931), "Il sistema 'a catena' nella Società per le Bonifiche Ferraresi. Una lezione per gli azionisti", *La Riforma Sociale*, XXXVIII, n. 5, pp. 599-619.
- Gregoraci G. (1931), "Contro A. Marinelli e C. Arringa pronunciata innanzi la IX sezione del Tribunale di Roma nei giorni 10 e 11 aprile 1931", *I Rostrì*, n. 4, pp. 3-61.
- Guarino G. e G. Toniolo (1993, a cura di), *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, Roma-Bari, Laterza.
- Guerri G.B. (1976), *Giuseppe Bottai, un fascista critico. Ideologia e azione del gerarca che avrebbe voluto portare l'intelligenza nel fascismo e il fascismo alla liberalizzazione*, Milano, Feltrinelli.
- Lai, B. (1979), *Finanze e finanzieri vaticani tra l'Ottocento e il Novecento: da Pio IX a Benedetto XV*, Milano, Mondadori.

- Longo A. (1931), *Fallimento del Credito Nazionale società anonima in liquidazione. Relazione del curatore*, Roma, Tip. Ditta F.lli Pallotta.
- Malgeri F. (1980), "Giuseppe Bottai", in F. Cordova e P. Carucci (a cura di), *Uomini e volti del fascismo*, Roma, Bulzoni, pp. 105-144.
- Mattioli R. (1962), *I problemi attuali del credito*, in "Mondo Economico", n. 2, pp. 1-5 (ora in L. Villari (a cura di), *Il capitalismo italiano del novecento*, Bari 1972, pp. 662-680).
- Menichella D. (1944), "Le origini dell'IRI e la sua azione nei confronti della situazione bancaria" (Rapporto al capitano A. Kamarek), in F. Cotula, C.O. Gelsomino e A. Gigliobianco (a cura di), *Donato Menichella. Stabilità e sviluppo dell'economia italiana 1946-1960, I: Documenti e discorsi*, Roma - Bari, Laterza, 1997, pp. 153-185.
- Ministero per la Costituente (1946), *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, II: Industria, I: Relazione*, Roma.
- Ministero per la Costituente (1946), *Rapporto della Commissione economica presentato all'Assemblea Costituente, IV: Credito e assicurazione, I: Relazione*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- Ministero dell'Industria e del Commercio (1956), *L'Istituto per la Ricostruzione Industriale - I.R.I., III: Origini, ordinamenti e attività*, Torino, Utet (Rapporto Saraceno).
- Mori G. (1977), "Le guerre parallele. L'industria elettrica italiana nel periodo della grande guerra (1914-1919)", in Id., *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, pp. 141-215.
- Pessina M. (1987), "Prime note sull'organizzazione federativa cattolica del credito: Federazione Bancaria Italiana e Credito Nazionale dal 1914 al 1926", *Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia*, XXII, n. 2, pp. 288-329.
- Polsi A. (1997), *Il mercato del credito a Piacenza. Storia della Banca Popolare Piacentina (1867-1932)*, Piacenza, Banca di Piacenza.

- Polsi A. (2000), "L'articolazione territoriale del sistema bancario italiano fra scelte di mercato e intervento delle autorità monetarie (1900-1936)", in Conti e La Francesca (2000), vol. I, pp. 217-262.
- Ravazzoni D. (1930), *Concentramento bancario*, Torino, SEI.
- Rossi N., A. Sorgato e G. Toniolo (1993), "I conti economici italiani: una ricostruzione statistica, 1890-1990", *Rivista di storia economica*, X, n. 1, pp. 1-47.
- Rossini G. (1966), "Banche cattoliche sotto il fascismo", *Il Nuovo Osservatore*, n. 56-57, pp. 905-951 (anche in Id., *Il movimento cattolico nel periodo fascista (momenti e problemi)*, Roma, Edizioni 5 lune, 1966, pp. 5-166).
- Saraceno P. (1981), "Salvataggi bancari e riforme negli anni 1922-1936", in *Banca e industria fra le due guerre, II: Le riforme istituzionali e il pensiero giuridico*, Bologna, Il Mulino, pp. 15-61.
- Segreto L. (1993), "Gli assetti proprietari", in G. Galasso (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia, 3: Espansione e oligopolio. 1926-1945*, Roma-Bari, Laterza, pp. 89-173.
- Spinelli F. e M. Fratianni (1991), *Storia monetaria d'Italia. L'evoluzione del sistema monetario e bancario*, Milano, Mondadori.
- Sraffa P. (1922), "La crisi bancaria in Italia", in Id., *Saggi*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 217-238.
- Teti R. (1999), *Imprese, imprenditori e diritto*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti e L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali, XV: L'industria*, Torino, Einaudi, pp. 1213-1303
- Toniolo G. (1993), "Il profilo economico", in G. Guarino e G. Toniolo (1993), pp. 5-101.
- Tramontin S. (1981-1984), "G. Vicentini", in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, a cura di G. Campanini e F. Traniello, Casale Monferrato, Marietti, vol. 3, 5 t., (ad vocem).
- Tridente N. (1955), *La concentrazione bancaria dalla prima guerra mondiale ai giorni nostri*, Bari, Cacucci.

1. [Luca Spataro, Social Security And Retirement Decisions In Italy, \(luglio 2003\)](#)
2. [Andrea Mario Lavezzi, Complex Dynamics in a Simple Model of Economic Specialization, \(luglio2003\)](#)
3. [Nicola Meccheri, Performance-related-pay nel pubblico impiego: un'analisi economica, \(luglio 2003\)](#)
4. [Paolo Mariti, The BC and AC Economics of the Firm, \(luglio 2003\)](#)
5. [Pompeo Della Posta, Vecchie e nuove teorie delle aree monetarie ottimali, \(luglio 2003\)](#)
6. [Giuseppe Conti, Institutions locales et banques dans la formation et le développement des districts industriels en Italie, \(luglio 2003\)](#)
7. [F. Bulckaen - A. Pench - M. Stampini, Evaluating Tax Reforms through Revenue Potentialities: the performance of a utility-independent indicator, \(settembre 2003\)](#)
8. [Luciano Fanti - Piero Manfredi, The Solow's model with endogenous population: a neoclassical growth cycle model \(settembre 2003\)](#)
9. [Piero Manfredi - Luciano Fanti, Cycles in dynamic economic modelling \(settembre 2003\)](#)
10. [Gaetano Alfredo Minerva, Location and Horizontal Differentiation under Duopoly with Marshallian Externalities \(settembre 2003\)](#)
11. [Luciano Fanti - Piero Manfredi, Progressive Income Taxation and Economic Cycles: a Multiplier-Accelerator Model \(settembre 2003\)](#)
12. [Pompeo Della Posta, Optimal Monetary Instruments and Policy Games Reconsidered \(settembre 2003\)](#)
13. [Davide Fiaschi - Pier Mario Pacini, Growth and coalition formation \(settembre 2003\)](#)
14. [Davide Fiaschi - Andre Mario Lavezzi, Nonlinear economic growth; some theory and cross-country evidence \(settembre 2003\)](#)
15. [Luciano Fanti , Fiscal policy and tax collection lags: stability, cycles and chaos \(settembre 2003\)](#)
16. [Rodolfo Signorino- Davide Fiaschi, Come scrivere un saggio scientifico:regole formali e consigli pratici \(settembre 2003\)](#)
17. [Luciano Fanti, The growth cycle and labour contract lenght \(settembre 2003\)](#)
18. [Davide Fiaschi , Fiscal Policy and Welfare in an Endogenous Growth Model with Heterogeneous Endowments \(ottobre 2003\)](#)
19. [Luciano Fanti, Notes on Keynesian models of recession and depression \(ottobre 2003\)](#)

20. [Luciano Fanti, Technological Diffusion and Cyclical Growth \(ottobre 2003\)](#)
21. [Luciano Fanti - Piero Manfredi, Neo-classical labour market dynamics, chaos and the Phillips Curve \(ottobre 2003\)](#)
22. [Luciano Fanti - Luca Spataro, Endogenous labour supply and Diamond's \(1965\) model: a reconsideration of the debt role \(ottobre 2003\)](#)
23. [Giuseppe Conti \(2003\), Strategie di speculazione, di sopravvivenza e frodi bancarie prima della grande crisi \(novembre 2003\)](#)
24. [Alga D. Foschi \(2003\), The maritime container transport structure in the Mediterranean and Italy \(dicembre 2003\)](#)
25. [Davide Fiaschi - Andrea Mario Lavezzi, On the Determinants of Growth Volatility: a Nonparametric Approach \(dicembre 2003\)](#)
26. [Alga D. Foschi \(2003\), Industria portuale marittima e sviluppo economico negli Stati Uniti \(dicembre 2003\)](#)

---

**Redazione:**

Giuseppe Conti  
Luciano Fanti – coordinatore  
Davide Fiaschi  
Paolo Scapparone

Email della redazione: [Papers-SE@ec.unipi.it](mailto:Papers-SE@ec.unipi.it)

---